

15 maggio 2022

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

La mia Europa di domani

Concorso 2022

*Scenari della guerra in Ucraina. Come l'Italia
potrà tracciare la road map verso la pace*

Maurizio Delli Santi

I calcoli di Putin

Fabio Cristiani

*Era inevitabile? Breve storia della guerra della
Russia all'Ucraina e sua evoluzione*

Michael L. Giffoni

La crisi in Israele del modello Bennett-Lapid

Cosimo Risi

Poverty

Vivian Weaver



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'Europa batte un colpo

Mentre scriviamo (24 maggio) le operazioni belliche e le trattative si trovano in una situazione di stallo e il prolungamento della guerra in Ucraina voluta da Vladimir Putin, giunta ormai al terzo mese, comincia a produrre i suoi effetti all'interno degli schieramenti che si fronteggiano: Stati Uniti ed Europa, da un lato, e, seppur non del tutto Allineate, Russia e Cina, dall'altro. Va innanzitutto rilevata la nascita, su iniziativa degli Stati Uniti, di una vasta coalizione internazionale che, con il suo impegno a sostenere l'Ucraina, ha inviato un chiaro segnale a Pechino circa il rischio di isolamento che corre la Cina in conseguenza della sua "alleanza senza limiti" con Mosca. Della coalizione fanno parte i Paesi membri della Nato, quattro democrazie dell'Indo-Pacifico, tre Paesi del Medio Oriente, quattro dell'Africa e la Svezia e la Finlandia, la cui adesione alla Nato, che potrebbe concretarsi in tempi relativamente brevi nonostante le riserve espresse dalla Turchia a causa dell'ospitalità offerta da Stoccolma ed Helsinki a membri del Pkk, costituisce il paradossale risultato ed una eterogenesi dei fini della guerra scatenata da Putin che, invece di indebolirla, ha resuscitato l'Alleanza transatlantica portandola alla sua massima espansione.

Il Presidente russo nel suo discorso del 9 maggio ha, contrariamente a quanto molti prevedevano, mantenuto un low profile e la sua riproposizione del fantasma nazista, mirata a sollecitare il sentimento nazionale dei russi nella ricorrenza della vittoria nella "Grande guerra patriottica", se da un lato è stata utile per rilanciare il mito della "Grande Russia" in funzione antioccidentale, dall'altro non ha potuto nascondere la sostanziale debolezza di Putin, che sembrerebbe avviarsi verso una guerra di lunga durata che provocherebbe ulteriori morti e distruzioni e farebbe riemergere i fantasmi di quello scenario afgano che fu una delle cause che portarono alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. La retorica putiniana evoca l'impero e lo scontro delle autocratie euro-asiatiche contro i valori di un Occidente ritenuto in piena decadenza. Non va dimenticato che mentre negli ultimi trenta anni è stata costruita una, pur difettosa, democrazia in Ucraina, che va perciò sostenuta, in Russia si è affermata una dittatura semi-feudale, esito che forse si sarebbe potuto scongiurare se Europa e Stati Uniti fossero stati più cooperativi con Mosca durante la delicata fase di transizione post-sovietica.

Si tratta quindi di un confronto di natura anche ideologica e culturale e su questi temi, decisivi per il futuro del mondo e dello sviluppo globale, la Fondazione Ducci organizzerà il prossimo 13 giugno un convegno incentrato su "La guerra in Ucraina e il confronto tra Oriente e Occidente". In questo contesto, l'Europa con i suoi maggiori leader, Macron, Draghi e, seppur in posizione più defilata, Scholz, sembra aver finalmente ripreso un margine di iniziativa politica, smarcandosi parzialmente dalla linea a volte oltranzista degli Stati Uniti ed evidenziando che una destabilizzazione della Russia ed una sua "umiliazione", per usare le parole pronunciate da Macron a Strasburgo, non sono nell'interesse europeo. L'Europa cerca di ritrovare un ruolo in una guerra che si combatte sul suo suolo e punta, senza diminuire l'appoggio anche militare all'Ucraina, ad un cessate il fuoco che possa costituire il pre-requisito per l'apertura di negoziati, con sullo sfondo l'obiettivo di nuovi assetti di sicurezza da costruire su uno sviluppo degli Accordi di Helsinki. Questi temi sono stati evocati, pur nella riaffermazione dell'alleanza transatlantica, da Draghi nel suo incontro con Biden a Washington e, seppur con qualche accento "neogollista", da Macron. Il Presidente francese, che ha anche caldeggiato la costituzione di Una Comunità politica europea composta dai Paesi dell'UE, da quelli candidati all'adesione e dalla Gran Bretagna, riprendendo così un concetto espresso da Mitterrand subito dopo la caduta del muro di Berlino, ha insieme a Scholz fatto pressioni su Pechino affinché non segua l'alleato russo sulla strada di una nuova guerra fredda che pregiudicherebbe gli interessi cinesi. I leader di Francia, Italia e Germania si sono quindi mossi per una ripresa del confronto diplomatico. E' invece ancora latitante l'Unione Europea, limitata nella sua azione dalla perdurante assenza di una efficace politica estera e di difesa comune. Il ricatto di Orban che minaccia di porre il veto alle sanzioni sul petrolio e il gas russi evidenzia chiaramente che senza un superamento del principio di unanimità, per il quale sarà necessaria una non facile riforma dei Trattati, l'UE

non sarà in grado di avere un ruolo nei nuovi scenari internazionali che si stanno aprendo. Mario Draghi, nel suo intervento al Parlamento europeo, ha auspicato un “federalismo pragmatico”, mirato a riformare i Trattati e a coniugare allargamento e integrazione, da perseguire anche con lo strumento delle velocità differenziate. L'Italia, nonostante alcune forze politiche si dimostrino incerte ed ambigue nell'appoggiare l'Ucraina e, in alcuni casi, più o meno apertamente filo-russe, ha presentato all'ONU un piano di pace che prevede una tregua immediata; la neutralità ucraina garantita internazionalmente e la futura adesione di Kiev all'UE; discussioni sullo status di autonomia del Donbass e della Crimea che non dovrebbero essere sottratti alla sovranità ucraina; negoziati sulla nuova architettura di sicurezza europea. Il piano non si presenta certamente di facile attuazione, anche perché sembrerebbe presupporre un ritiro russo dalle posizioni attuali, ma una ripresa dei negoziati potrebbe essere favorita proprio dalla situazione di stallo militare provocata dai massicci aiuti bellici forniti all'Ucraina.

L'obiettivo di una maggiore integrazione europea è stato al centro della Conferenza sul futuro dell'Europa che si è conclusa il 9 maggio. Si è trattato di una consultazione popolare che ha visto la partecipazione soprattutto di giovani che hanno formulato proposte per riformare le istituzioni europee in una prospettiva federalista. La Fondazione Ducci, con il Creaf e il Movimento Europeo, ha partecipato a questo esercizio organizzando il concorso “La mia Europa di domani” rivolto a studenti e giovani ricercatori e pubblichiamo quindi in questo numero dell'Agenda geopolitica i lavori risultati vincitori del concorso. Le iniziative di Francia, Italia e Germania mirate a perseguire una tregua nel conflitto hanno provocato un “aggiustamento” della posizione degli Stati Uniti, che, senza abbandonare l'obiettivo di un indebolimento e ridimensionamento della Russia, si sono pronunciati per un cessate il fuoco che possa “congelare” la guerra. Questa evoluzione ha portato alla riapertura di canali di contatto tra Washington e Mosca, testimoniata dai colloqui telefonici tra il Capo del Pentagono e il Ministro della Difesa russo e tra i Capi di Stato Maggiore dei due Paesi. Nonostante il conflitto in Ucraina sia oggi al primo posto nell'agenda degli Stati Uniti, Biden ha voluto riportare l'attenzione sull'Indo-Pacifico per riaffermare come questa regione resti prioritaria per gli USA e per lanciare un segnale alla Cina su Russia e Taiwan. Dopo aver ospitato a Washington un summit con i Paesi Asean, il Presidente americano nel suo viaggio asiatico ha partecipato ad una riunione del Quad ed ha avuto incontri bilaterali con i leader di Giappone, Corea del Sud e India, per rilanciare le iniziative statunitensi di cooperazione economica in Asia con l'Indo Pacific Economic Framework esteso a tredici paesi dell'area e per rafforzare l'alleanza in funzione anticinese e antirussa. Particolarmente importanti sono stati i colloqui di Biden con il premier indiano Modi, tenuto conto della forte dipendenza di New Delhi dalla Russia per quanto riguarda le forniture belliche ed energetiche. Nel resto del mondo il panorama non è confortante. Per quanto riguarda l'economia, la guerra in Ucraina e la frammentazione che seguirebbe alla globalizzazione potrebbero, secondo la Wto, costare cinque punti di Pil all'economia mondiale, una crisi alimentare in Africa e Medio Oriente ed una prospettiva globale di stagflazione. Per quanto concerne gli scenari geopolitici, la violenza torna a colpire la Cisgiordania con il rischio di un nuovo conflitto tra Hamas e Israele; in Afghanistan, per somma vergogna dell'occidente, i talebani tornano ad imporre il burqa alle donne; la vittoria del Sinn Féin in Irlanda del Nord potrebbe avviare, anche se in una prospettiva lontana, la disgregazione del Regno Unito e la riunificazione Irlandese; in Libia, con due premier e nessun governo legittimo, torna lo spettro della guerra civile; si aggrava la crisi climatica e la democrazia arretra: oggi il 70% della popolazione mondiale vive in paesi in cui sono al potere governi non democratici, mentre dieci anni fa la percentuale era del 49%; sullo sfondo restano le “guerre dimenticate”: Siria, Iraq, Yemen e la repressione turca nei confronti dei curdi. In questo numero della rivista, sulla Turchia e la guerra in Ucraina scrive Gaia Ferrara e alle iniziative italiane per favorire la pace è dedicato l'articolo di Maurizio Delli Santi, mentre sulla genesi dell'invasione russa pubblichiamo un intervento di Michael Giffoni che fa giustizia di molti luoghi comuni in circolazione. Sul conflitto ucraino scrivono anche Cosimo Risi e Gennaro Maria Di Lucia.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica



FONDAZIONE DUCCI

"SEZIONE APPROFONDIMENTI"



La guerra in Ucraina e il confronto tra Oriente e Occidente

Lunedì 13 giugno 2022 ore 17.30

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'Europa batte un colpo</i> Marco Baccin	1	<i>Il Consiglio d'Europa e la Russia</i> Marco Baccin	33
<i>Contributi</i>	4	<i>La mia Europa di domani</i> Concorso 2022	35
<i>Scenari della guerra in Ucraina. Come l'Italia potrà tracciare la road map verso la pace</i> Maurizio Delli Santi	5	<i>La Cultura e l'educazione nella prospettiva della riforma dell'Unione. Un Videogame per valorizzare e ricordare</i> Fabio Cosimo Calò	35
<i>La nuova cortina di ferro</i> Gennaro Maria Di Lucia	10	<i>Un'economia al servizio delle persone ed equità sociale</i> Bruno Andrea Mamone	39
<i>I calcoli di Putin</i> Fabio Cristiani	13	<i>Lo stato di diritto e la democrazia, dalle fondamenta dei valori europei a come rafforzare i processi democratici che governano l'Unione</i> Caterina Nardo, Federica del Gaiso	45
<i>Era inevitabile? Breve storia della guerra della Russia all'Ucraina e sua evoluzione</i> Michael L. Giffoni	16	<i>Poverty</i> Vivian Weaver	50
<i>La crisi in Israele del modello Bennett – Lapid</i> Cosimo Risi	26	<i>We need hydrogen, but first Italy needs a biomethane strategy to resist geopolitical frictions</i> Corrado Fulgenzi	56
<i>La prudenza diplomatica di Erdogan: la Turchia in un fuoco incrociato?</i> Gaia Serena Ferrara	28	<i>La nostra biblioteca</i>	59
<i>La question Europa in tre parole</i> Alessandro Tronconi	31		

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Michael L. Giffoni

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA

Scenari della guerra in Ucraina. Come l'Italia potrà tracciare la road map verso la pace

di Maurizio Delli Santi

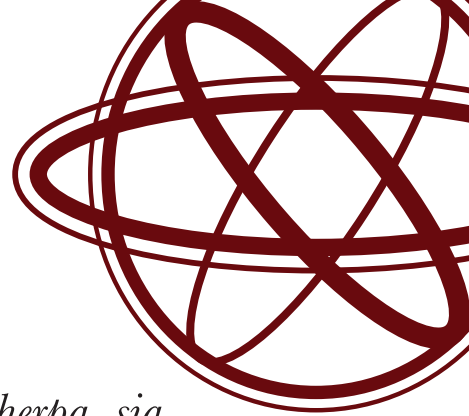
Negli scenari di rischio di una guerra in continua escalation o di lunga durata, rispetto alla posizioni degli Stati Uniti e della Nato, l'Italia ha espresso una posizione di pieno sostegno e di sostanziale adesione alla fedeltà euroatlantica. Ma ha anche maturato un tratto distintivo più affine alla idea della tanto auspicata "autonomia strategica" dell'Unione Europea. Roma si fa realisticamente interprete di una linea convinta dell'aiuto indefettibile alla resistenza dell'Ucraina aggredita, ma anche della ripresa dei negoziati, verso la pace. Sul punto va dunque dato particolare rilievo alle posizioni espresse dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio dei Ministri nei contesti delle Istituzioni Europee.

Sulle vicende della guerra in Ucraina, lo scenario del mese di aprile ha visto una serie di tappe importanti per l'evoluzione del quadro strategico del conflitto. C'è stato l'incontro del Segretario Generale delle Nazioni Unite Guterres con Putin, il cui esito sebbene non sia stato risolutivo, ha comunque segnato almeno un passo avanti per accelerare alcuni corridoi umanitari. Anche la "Risoluzione Liechtenstein" adottata per *consensus* dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha rappresentato un inaspettato successo per l'affermazione di una prima limitazione al diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza: ora lo Stato che lo oppone sarà quantomeno chiamato a giustificarlo davanti alla stessa Assemblea dei 193 Stati membri dell'ONU.

Molto importanti sono state anche le dichiarazioni di Biden rese al Congresso americano, che, unite alla "svolta" dell'incontro Nato di Ramstein e alle posizioni forti espresse dal governo britannico, hanno annunciato una vera e propria scelta verso la "controffensiva" a sostegno dell'Ucraina. L'obiettivo strategico non sarebbe più rivolto a

• "contenere" gli attacchi russi, ma stavolta si mira a ridimensionare radicalmente ogni capacità offensiva dell'esercito di Mosca, anche alla luce dei gravissimi scenari di Bucha, dell'assedio "senza quartiere" di Mariupol, e delle minacce rivolte sul nuovo fronte della Transnistria.

• È dunque su quest'ultimo scenario che si è iniziata a prospettare, specie in Italia ma in generale anche in molti altri Paesi dell'Unione Europea - fra cui certamente la Francia e la Germania - una visione più consapevole del rischio di ulteriori *escalation*, come il ricorso ad "armi sinora mai viste" annunciato dallo stesso Putin, o comunque di una guerra di lunga durata, come sembra prospettare la decisione americana di sostenere l'Ucraina con la cifra considerevole di altri 33 miliardi di dollari. In sostanza, come hanno efficacemente postulato vari analisti, fra cui la politologa Nadia Urbinati, è emersa l'idea che, pure nel confermare un sostegno concreto alla libertà della popolazione ucraina, non è nell'interesse dell'Italia e dell'Europa "che la guerra si cronicizzi per fare dell'Ucraina quel che fu dell'Afghanistan per l'Unione Sovietica".



“A questo punto sarà importante il ruolo degli sherpa, sia italiani che europei, che dovranno valorizzare gli intendimenti tracciati, definendo una road map per le future iniziative negoziali”

In questo contesto, vanno dunque richiamate le più recenti rappresentazioni ufficiali di ciò che l'Italia ha maturato sulla “linea politica e strategica” sulla guerra: si tratta dell'intervento che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha tenuto davanti all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, svoltosi il 27 aprile scorso a Strasburgo, e di quello del Presidente del Consiglio Mario Draghi tenuto il 3 maggio di fronte al Parlamento dell'Unione Europea.

Sul punto è il caso di considerare che se l'Italia sinora non aveva voluto apparire come “prima attrice” con roboanti dichiarazioni, che non sono mancate ad altri leader occidentali, è verosimile che abbia voluto assumere una posizione che la ponga sempre nelle condizioni di promuovere la mediazione, come in molti auspicano. Nonostante poi un certo scetticismo sulle nostre capacità di rappresentarsi a livello internazionale, non va dimenticato che l'Italia, almeno a partire dal Next Generation EU esprime una leadership in seno all'Unione Europea insieme a Francia e Germania, è un Paese del G7, l'organizzazione che riunisce le sette più “grandi” nazioni del mondo, rappresenta uno dei principali soggetti strategici e finanziatori della Nato, e certamente ha saputo promuovere con autorevolezza il tema di un nuovo “multilateralismo inclusivo” al G20 svoltosi nel 2021.

Per comprendere meglio il significato

dell'intervento del Presidente della Repubblica è necessario fare un ulteriore inciso, sul contesto del Consiglio d'Europa. Si tratta di una organizzazione internazionale che non va confusa con l'Unione Europea. Istituito il 5 maggio 1949, con il Trattato di Londra, conta 46 Stati membri, con 700 milioni di cittadini, mentre l'UE conta 27 Stati, ed è stato una delle prime organizzazioni che, anticipando l'OSCE, includeva i c.d. “Paesi dell'est”, tra cui la stessa Russia. Come è noto, questa ora è stata esclusa per aver condotto la guerra di aggressione contro l'Ucraina. Nel Consiglio d'Europa può dirsi delineata la vera “casa comune europea” dei diritti, perché i suoi principali strumenti “operativi”, cui hanno fatto ricorso anche diversi cittadini dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia, sono la Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo firmata a Roma nel 1950.

È quindi il caso di ripercorrere i punti salienti trattati dal Presidente della Repubblica Mattarella nel discorso fatto davanti all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. In primis, parafrasando il mugnaio di Potsdam, ha ricordato che «c'è un giudice a Strasburgo», proprio facendo riferimento all'attività sviluppata dalla Cedu, per cui «non c'è ragion di Stato che tenga nel caso di violazioni dei diritti della persona». Ha inoltre sottolineato come il Consiglio d'Europa si ispiri al “multilateralismo”, come il sistema delle Nazioni Unite. Da queste premesse, accompagnate da un

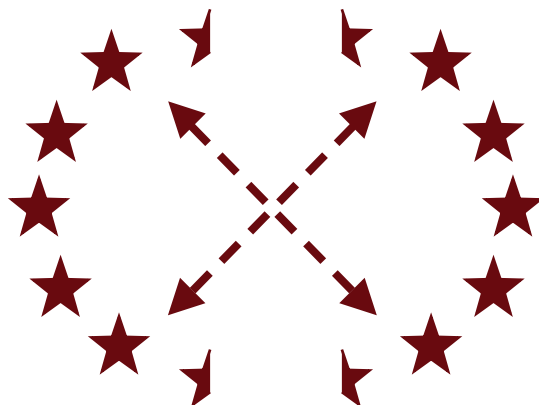
breve *excursus* storico per la laboriosa conquista della pace dopo la seconda guerra mondiale, si arriva dunque ai passaggi centrali del discorso, che si fanno espliciti e incisivi sulla scelta fatta dalla Federazione Russa il 24 febbraio scorso.

Il Presidente Mattarella ha indicato: «Di fronte a un'Europa sconvolta dalla guerra nessun equivoco, nessuna incertezza è possibile. La Federazione Russa, con l'atroce invasione dell'Ucraina, ha scelto di collocarsi fuori dalle regole a cui aveva liberamente aderito, contribuendo ad applicarle». La Russia per Mattarella è dunque «responsabile della violazione di tutte le principali carte definite nell'ambito degli organismi multilaterali», in una misura così esecrabile che addirittura ha spinto Paesi che, mentre prima non riconoscevano la giurisdizione della Corte Penale Internazionale, «ne invocano ora l'intervento, affinché vengano istruiti processi a carico dei responsabili di crimini, innegabili e orribili, contro l'umanità, quali quelli di cui si è resa colpevole la Federazione Russa in Ucraina». E ancora più forte è l'affermazione successiva: «La guerra è un mostro vorace, mai sazio. La tentazione di moltiplicare i conflitti è sullo sfondo dell'avventura bellicista intrapresa da Mosca. La devastazione apportata alle regole della comunità internazionale potrebbe propagare i suoi effetti se non si riuscisse a fermare subito questa deriva».

Per il Presidente della Repubblica italiana, dunque, rimane fermo e sacrosanto il dovere giuridico e

morale di sostenere la difesa dell'Ucraina, paese aggredito. Ma è necessario anche che il ruolo della comunità internazionale sia rivolto a riproporre con ogni energia «un sistema internazionale di regole condivise», perché, afferma il Presidente, «la via di uscita appare, senza tema di smentita, soltanto quella della cooperazione e del ricorso alle istituzioni multilaterali». Da qui dunque il bisogno di dare voce alle Nazioni Unite la cui denuncia è stata chiara nella condanna, «ma, purtroppo, inefficace sul terreno». Ma ciò non può che significare che occorra «rafforzare l'azione dell'Onu, non indebolirla». Per cui iniziative come quella promossa dal Liechtenstein, e da altri 15 Paesi, per evitare la paralisi del Consiglio di Sicurezza dell'Onu «vanno prese in seria considerazione».

Infine, si arriva ai passaggi conclusivi. Per il massimo rappresentante dell'Italia occorre «prospettare una sede internazionale che rinnovi radici alla pace», che «restituisca dignità a un quadro di sicurezza e di cooperazione» all'Europa. L'esempio è perciò la Conferenza di Helsinki «che portò, nel 1975, a un atto finale foriero di positivi sviluppi», da cui si originò l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). La linea del Presidente è dunque: «Helsinki e non Jalta: dialogo, non prove di forza tra grandi potenze che devono comprendere di essere sempre meno tali». Occorre perciò parlare concretamente di una «nuova architettura delle relazioni internazionali,



in Europa e nel mondo, condivisa, coinvolgente, senza posizioni pregiudizialmente privilegiate».

Infine, c'è l'ultimo monito: «La sicurezza, la pace - è la grande lezione emersa dal secondo dopoguerra - non può essere affidata a rapporti bilaterali Mosca versus Kiiv. Tanto più se questo avviene tra diseguali, tra Stati grandi e Stati più piccoli».

Pochi giorni dopo, il 3 maggio, è la volta dell'intervento del Presidente del Consiglio Mario Draghi di fronte al Parlamento dell'Unione Europea. Qui la prospettiva è ben diversa, e affatto meno importante. L'idea di fondo che anima il discorso del premier italiano, che come è noto ha piena confidenza delle istituzioni europee che gli riconoscono una innegabile leadership, è quella di rilanciare l'"approfondimento" e il "rafforzamento" dell'Unione, anche attraverso una riforma dei Trattati che dia maggiore forza e concretezza al suo ruolo. Il Presidente Draghi, ovviamente consapevole qui di avere già un ampio sostegno internazionale, a cominciare da Francia e Germania, senza mezzi termini parla di un'Europa finalmente federale, che potrà realizzarsi superando il modello dell'unanimità - un sistema troppo spesso bloccato dai veti di una minoranza - per passare a quello delle decisioni "a maggioranza". E questo soprattutto per rilanciare una rinnovata iniziativa dell'Unione almeno nei settori strategici espressamente richiamati dal premier: la politica estere e di difesa, l'energia, il

debito comune, le politiche migratorie.

È dunque in questo contesto di una nuova Europa che il Presidente Mario Draghi tratteggia la linea sulla guerra in Ucraina. Il discorso è articolato, e merita essere richiamato nei vari passaggi, a partire dal riferimento ideale sulla "pace", intesa come "cifra distintiva" della stessa Unione Europea. «L'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia - sottolinea il premier - ha rimesso in discussione la più grande conquista dell'Unione Europea: la pace nel nostro continente. Una pace basata sul rispetto dei confini territoriali, dello stato di diritto, della sovranità democratica. Una pace basata sull'utilizzo della diplomazia come mezzo di risoluzione delle crisi tra Stati; una pace basata sul rispetto dei diritti umani, oltraggiati a Mariupol, a Bucha, e in tutti i luoghi in cui si è scatenata la violenza dell'esercito russo nei confronti di civili inermi».

Vengono quindi richiamate le conseguenze degli effetti della guerra che anche la popolazione europea è chiamata a sostenere: circa 5,3 milioni di persone hanno lasciato l'Ucraina verso i territori dell'Unione Europea, soprattutto donne e bambini, una cifra che corrisponde a più del doppio del numero di rifugiati presenti nell'Unione alla fine del 2020, circa 2,5 milioni. Poi l'analisi del premier richiama i ben noti problemi sugli approvvigionamenti energetici e alimentari: secondo la FAO, 13 milioni di persone

in più potrebbero soffrire la fame tra il 2022 e il 2026 a causa della guerra in Ucraina, e molti Paesi, soprattutto dell'Africa e del Medio Oriente, saranno più vulnerabili ed esposti a problemi ancora più seri di instabilità politica e sociale. In sostanza, il monito del premier è netto: «La guerra in Ucraina pone l'Unione Europea davanti a una delle più gravi crisi della sua storia. Una crisi che è insieme umanitaria, securitaria, energetica, economica».

Da qui i concetti-chiave della linea strategica che l'Italia è chiamata a perseguire sulla guerra in Ucraina.

Il primo, riferito alla difesa della popolazione ucraina, vilmente aggredita, che però è anche difesa del modello democratico europeo: «In una guerra di aggressione non può esistere alcuna equivalenza tra chi invade e chi resiste. Vogliamo che l'Ucraina resti un Paese libero, democratico, sovrano. Proteggere l'Ucraina vuol dire proteggere noi stessi, vuol dire proteggere il progetto di sicurezza e democrazia che abbiamo costruito insieme negli ultimi settant'anni».

Il secondo, riferito all'impegno e all'interesse dell'Europa per ricercare la pace: «Aiutare l'Ucraina vuol dire soprattutto lavorare per la pace. La nostra priorità è raggiungere quanto prima un cessate il fuoco, per salvare vite e consentire quegli interventi umanitari a favore dei civili che oggi sono, restano, ancora molto difficili. Una

tregua darebbe anche nuovo slancio ai negoziati, che finora non hanno raggiunto i risultati sperati. L'Europa può e deve avere un ruolo centrale nel favorire il dialogo».

Due discorsi, dunque, quelli del Presidente della Repubblica Mattarella e del Presidente del Consiglio Draghi con angolazioni differenti, dati anche i contesti distinti in cui sono stati pronunciati, ma senza ombra di dubbio pienamente armonizzati e integrati in una visione comune del ruolo dell'Italia e dell'Unione Europea, di cui occorrerà tenere conto. A questo punto sarà importante il ruolo degli sherpa, sia italiani che europei, che dovranno valorizzare gli intendimenti tracciati, definendo una *road map* per le future iniziative negoziali.

Il messaggio è chiaro, sia nell'aver individuato il fine, una concreta, progressiva *de-escalation* verso la pace, il metodo, quello del multilateralismo e del dialogo, che gli attori della mediazione, che dovranno essere principalmente i Paesi europei perché l'Unione Europea, dopo l'Ucraina, è la più esposta alle dirette conseguenze della guerra. È dunque tempo che l'Unione Europea si eriga a protagonista, e l'Italia ne sarà la prima sostenitrice. Potrà essere questo il senso concreto da conferire alla tanto auspicata "autonomia strategica" dell'Unione Europea.

EUROPA

La nuova cortina di ferro

di *Gennaro Maria Di Lucia*

Sono passati ormai 3 mesi dall'inizio della guerra in Ucraina, un periodo relativamente breve se comparato a quello dei grandi conflitti che hanno segnato la storia contemporanea, eppure sufficiente a sconvolgere per sempre gli equilibri mondiali ed i suoi meccanismi, al punto tale da rendere il 24 febbraio già oggi una data storica.

La prova concreta di questa affermazione di una nuova 'normalità' è stata fornita dallo stesso presidente Putin in occasione del discorso tenuto il 9 maggio per il giorno della vittoria: per la gravità dell'occasione, che rappresenta la pietra angolare dell'identità russa contemporanea, molti analisti si erano lanciati nell'affermare che il presidente della Federazione Russa avrebbe dichiarato una vera e propria guerra su vasta scala contro l'intero occidente, oppure avrebbe annunciato un più duro impegno sul suolo ucraino. Tutto ciò non è avvenuto, ed anzi, il discorso tenuto dal presidente nella gremita Piazza Rossa davanti alle truppe è stato da molti giudicato un discorso sottotono, che, almeno all'apparenza, non ha destato nessuno scalpore, giacché apparso come di circostanza: il tema centrale del discorso è stato il parallelismo tra il passato sovietico della grande guerra patriottica contro il terzo Reich e l'attuale 'difesa' del popolo in Donbass per la sicurezza della Federazione.

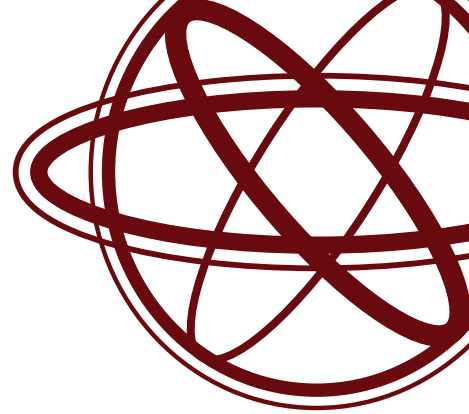
Ma è proprio in merito alla guerra in Ucraina che Putin ha trasmesso un concetto pregnante di significato: egli infatti, con solennità, ha lanciato un'accusa verso

l'occidente, ed in particolare verso la Nato, per ciò che sta avvenendo, avendo sostenuto come la Russia si stia difendendo da una minaccia mortale portata ai propri confini. Con questo gesto, Putin conferma nelle parole quello che nel corso della guerra si è già affermato, ovvero un nuovo paradigma nei rapporti tra oriente e occidente, caratterizzato da una divergenza tale di vedute da non esprimere alcuna volontà, neppure retorica, di riappacificazione.

Putin non ha teso alcuna mano nel proprio discorso, anzi, è arrivato ad accusare il suo interlocutore di voler realizzare, mediante il multilateralismo occidentale, il proprio piano egemonico, un disegno che, dalla prospettiva offerta dal presidente russo, non solo vorrebbe umiliare la Russia così come altri oppositori, ma annichilire persino i suoi stessi alleati.

“Ma noi siamo un paese diverso” – ha tuonato il Presidente russo, ed in questo modo egli ha espresso una distanza incolmabile non solo tra Mosca e Washington, ma anche tra Mosca e l'Unione Europea.

Tutto questo, solo qualche anno fa impensabile, è il culmine di un lungo percorso che ha condotto alla totale assenza di dialogo, che da tempo contraddistingue i rapporti Russia-Nato, e che ormai tocca ogni ambito delle relazioni internazionali: da entrambe le sponde si è proceduto interrompendo ogni comunicazione, con i reciproci oscuramenti, i quali hanno portato al bandire i social media del gruppo Meta in Russia e le



“Urge quindi interrogarsi sulla validità delle misure attuate, chiedendosi se davvero questa separazione forzata delle parti sia davvero la premessa per la pace o il principio di una lunga guerra”

reti d'informazione russa in occidente.

Anche a livello popolare questo strappo tra le due realtà è più che mai avvertito, con l'intensificarsi di un vero e proprio odio 'russofobico' verso i cittadini russi in occidente, esclusi da ogni manifestazione, cacciati in malo modo da diversi eventi pubblici e talvolta perseguitati singolarmente, e questo ha trovato una pericolosa eco in Russia, laddove vi è una sempre maggiore nostalgia verso il passato sovietico, il quale porta con sé la mostrificazione dell'occidente, non più associato ad un'idea di benessere e progresso quanto invece ad un 'male' da fronteggiare, poiché avvertito come pericolo per il popolo russo. Siamo quindi di fronte a due mondi ormai in totale opposizione, che proseguono la loro agenda a colpi di remi attraverso sanzioni ed embarghi sempre più ponderosi, e che hanno addirittura condotto in Russia alla nazionalizzazione di molti *asset* di proprietà occidentale.

Criticità di questo genere non sono state toccate nemmeno nei periodi di maggior tensione della guerra fredda, e si tratta di una conflittualità che ha escluso anche un'intesa diplomatica, messa all'angolo dall'espulsione di centinaia di diplomatici russi in occidente, alle quali Mosca ha risposto espellendo più di trecento diplomatici presenti in Russia; tutto ciò ha avuto risvolti negativi anche nelle sedi internazionali, con l'espulsione della Russia da alcune istituzioni quali il consiglio d'Europa, mentre è la Russia stessa ad

esprimere oggi la volontà di uscire da altre istituzioni ritenute ormai il prodotto dell'occidente quali l'Oms e WTO.

Conseguenza naturale di questo rapporto sempre più conflittuale è anche la mancanza, sul campo di battaglia, di qualsiasi mediazione volta ad evitare pericolosi incidenti, fatto che, durante la guerra fredda era diventata prassi, mentre oggi tutto ciò sembra solo uno sbiadito ricordo: se pensiamo che la prima chiamata tra il Pentagono ed il Ministero della difesa russo sia avvenuta a tre mesi di distanza dall'inizio del conflitto e che non abbia sortito alcun tipo di risultato positivo, abbiamo ancora una volta conferma di come non vi sia più alcun tipo di conciliabilità tra le due posizioni.

Conseguenza di tale stato di tensione, che vede già oggi il Cremlino e gli alleati occidentali divergere su tutto, è il rafforzamento delle alleanze: la Russia punta ad un rafforzamento della CSTO, mentre la NATO, dopo anni di negoziazione, è pronta ad accogliere Finlandia e Svezia.

Una spirale infinita di provocazioni, senza esclusione di colpi, che spaziano dalla cultura alla geopolitica, rischiano di riportare l'orologio indietro di diversi decenni, andando a formare una vera e propria nuova Cortina di Ferro che dall'Artico si staglia fino al Mar Nero; tuttavia, a differenza dell'esperienza novecentesca, in cui le due potenze avevano



Iron Curtain

forze simmetriche sul campo, in questa nuova conformazione geostrategica la Nato si ritroverebbe ormai a ridosso dei confini russi, portando il livello di guardia ai massimi storici. Ed è proprio in questo momento significativo della storia del XXI secolo che si intravedono però dei freni a quella che sembra essere un'inesorabile preparazione ad un conflitto su vasta scala: non tutti i paesi aderenti alla Nato hanno mostrato le stesse intenzioni nei riguardi di Mosca, ed alcune realtà, come l'Ungheria, si sono tirate indietro anche rispetto alla sanzioni, antepo- nendo a quest'ultime la sicurezza energetica e militare del paese; le obiezioni giungono anche dalla Turchia, che, rispetto alla realtà ungherese, ha anche un peso militare non indifferente, essendo per numero il secondo esercito più grande della Nato: il presidente Erdogan ha espresso un diniego all'entrata della Finlandia e della Svezia nell'Alleanza a causa del supporto dei due paesi scandinavi alla causa curda.

Il quadro sinora descritto è preoccupante, specie perché il conflitto non si può più ascrivere, per sua stessa portata, solo ad un conflitto di natura geopolitica o strategica, ma si estende ad ogni aspetto della realtà, rassomigliando quindi ad un vero e proprio conflitto tra civiltà già preconizzato da Huntington, e che, da una prospettiva russa, è stato teorizzato anche dall'intellettuale tradizionalista Aleksandr Dugin.

Il conflitto è percepito come esistenziale: Biden in Polonia a marzo si era espresso sulla guerra in Ucraina

descrivendola come un conflitto per la democrazia e la libertà, mentre il ministro degli esteri russo Lavrov, rilasciando un'intervista ad un emittente cinese, non ha lasciato spazio ad equivoci: "Stiamo combattendo contro l'oppressione dell'occidente".

A 30 anni dalla pubblicazione del capolavoro di Fukuyama *The End of Story and the Last Man* contempliamo non solo la continuazione della storia, ma anche il suo risvolto inaspettato che vede, dopo decenni di dominio indiscusso occidentale, potenze revisioniste quali la Federazione Russa mettere palesemente in discussione l'ordine mondiale a guida statunitense. Resta però l'interrogativo, che ci assale nella nostra quotidianità, già radicalmente sconvolta dalla pandemia, di come evitare ulteriori immani tragedie. Tale domanda ancora non ha trovato una risposta, e faticiamo a comprendere come possiamo evitare l'escalation che ci condurrebbe al conflitto su vasta scala. Su questo gli italiani, come moltissimi popoli europei, sembrano avere le idee piuttosto chiare, esprimendo perplessità nei confronti delle azioni dei governi di supporto militare a Kiev ed al contrario spingendo per una soluzione diplomatica. La soluzione diplomatica però non è possibile in mancanza di qualsiasi dialogo, e laddove non v'è dialogo le possibilità di un conflitto aumentano esponenzialmente. Urge quindi interrogarsi sulla validità delle misure attuate, chiedendosi se davvero questa separazione forzata delle parti sia davvero la premessa per la pace o il principio di una lunga guerra.

EUROPA

I calcoli di Putin

di *Fabio Cristiani*

Gli storici sapranno raccontare solo fra qualche anno cosa si sono effettivamente detti Putin e i suoi collaboratori nelle numerose riunioni che hanno certamente preceduto la loro sciagurata decisione di invadere l'Ucraina.

Oggi, una cosa che si può fare, è provare a individuare ciò che sicuramente non poteva non essere stato valutato.

Prendiamo per esempio la questione dell'adesione di Svezia e Finlandia alla Nato. Considerati i rapporti già stretti fra questi due Paesi e l'Alleanza atlantica, è del tutto plausibile che i dirigenti russi l'avessero messa in conto. Lo ha implicitamente confermato lo stesso Putin quando ha dichiarato di non vedere in questo ulteriore allargamento della Nato un pericolo in sé, ma riservandosi di vedere dove e come saranno installate le basi militari dell'Alleanza dopo l'adesione.

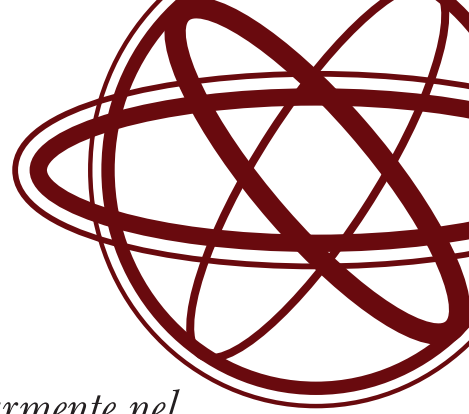
Del resto, quando fu negoziato il trattato sulla limitazione degli armamenti convenzionali in Europa (CFE - Istanbul 1999), il primo allargamento della Nato (Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria) era già avvenuto e Mosca si era adoperata in precedenza a trovare un'intesa su dove si sarebbero ricollocate truppe e armamenti che nella prima stesura di quel documento erano stati localizzati e dimensionati quando ancora esisteva il Patto di Varsavia.

Secondo argomento che non può non essere stato preso in considerazione sono le sanzioni. Qui si può affermare che i calcoli degli strateghi russi siano stati accurati, assumendo che i principali Paesi importatori di energia non sarebbero stati capaci di interrompere gli acquisti né tanto facilmente né, soprattutto, così celermente, dando così tempo alle truppe di invasione di completare almeno la prima fase del loro lavoro.

Anche l'effetto delle altre sanzioni potrebbe non essere stato considerato così dirimente, tenuto conto che la gran parte della popolazione russa non sembra esserne direttamente danneggiata, mentre avranno valutato per contro quanto l'Occidente avrebbe sofferto esso stesso per tali misure.

Poi però dobbiamo considerare anche i calcoli che ormai possiamo affermare con una certa attendibilità fossero sbagliati, a cominciare dal piano di occupazione di Kiev, con eventuale cattura del Presidente, che avrebbe probabilmente inferto un colpo durissimo alla capacità di resistenza ucraina e reso possibile quel cambio di regime che pure doveva essere nei piani.

Credo abbiano sbagliato i calcoli anche rispetto all'efficienza delle loro forze armate su cui gli esperti, in questi mesi, hanno dato molte convincenti spiegazioni.



“Negli ultimi anni la Russia ha lavorato capillarmente nel tessuto politico e nella società delle maggiori democrazie occidentali, utilizzando sia i metodi tradizionali della propaganda di stampo sovietico sia quelli più moderni della c.d. guerra ibrida”

Mi chiedo invece se abbiano correttamente valutato l'impatto dell'isolamento internazionale: se nelle campagne è stato sicuramente ininfluente, è difficile credere che fra le popolazioni dei grandi centri urbani, da tempo abituate a viaggiare e ad avere accesso ai beni di consumo occidentali, questa nuova situazione non stia creando alcun sentimento di frustrazione e di malcontento.

Per quanto attiene al medio periodo, è plausibile che i russi avessero tenuto conto della necessità di riorientare in ogni caso – a prescindere cioè dalla guerra – i loro mercati di esportazione, a cominciare dal gas. I progetti di transizione energetica, infatti, erano comunque destinati a far calare la domanda, come fanno bene i Paesi arabi produttori di petrolio che da tempo stanno cercando di riconvertire le loro economie.

Ma in cima a tutti gli interrogativi vi è ovviamente quello fondamentale e cioè quale sia la motivazione “vera” che ha spinto i russi alla guerra.

Molte autorevoli e spesso convergenti analisi sono già circolate, ma dopo tre mesi si può trovare qualche indicazione dalle stesse evidenze che giungono dal teatro bellico.

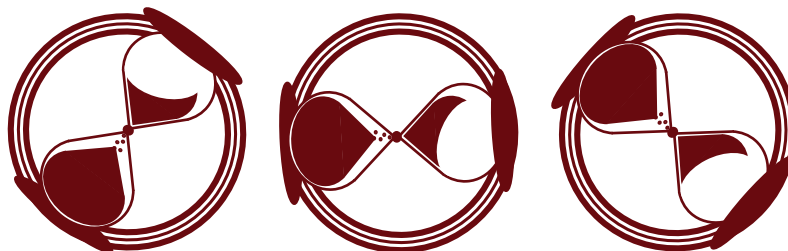
Scartato (per ora) il tentativo di prendere il controllo dell'intera Ucraina defenestrando la sua dirigenza, la Russia sta comunque perseguendo il suo obiettivo centrale - che esiterei a definire

“piano B” - e cioè la conquista del territorio che è stato spesso identificato come “Nuova Russia”, in passato parte dell'Impero russo e perduto con la fine dell'Unione Sovietica.

Dal punto di vista militare sembra al momento un obiettivo raggiungibile, seppure a un costo molto elevato. Così come sembra realistico anche poterlo “tenere”, almeno nell'immediato futuro, considerata l'ampia presenza di popolazioni filo-russe.

In caso di successo, questa azione assumerà sia un alto valore simbolico, capace di nutrire il diffuso nazionalismo revanscista presente in larga parte del Paese e alimentato anche dalla Chiesa ortodossa di Kiril, sia il significato concreto di ampliare il controllo russo sul Mar Nero, garantire alla Crimea i rifornimenti idrici e azzoppare l'economia ucraina.

Nello stesso tempo, l'occupazione della “Nuova Russia” avrebbe come conseguenza quella di rendere molto difficile qualsiasi negoziato di pace che non contempli una palese resa ucraina, un esito quest'ultimo non gestibile dall'attuale leadership di Kiev. Dal canto suo, neanche il fronte occidentale potrebbe allentare sanzioni e interrompere gli aiuti militari, tanto più una volta avviati i procedimenti giudiziari per crimini di guerra. Insomma, la logica conduce a ritenere che l'attuale strategia russa punti a non escludere, se



non proprio a produrre, un “conflitto congelato”, e forse neanche tanto.

Alla luce di queste valutazioni possiamo concludere che tutto ciò corrisponda all’esito programmato da Mosca ?

Non è da escludere. In primo luogo, infatti, Mosca sarà riuscita a installare una solida “cintura sanitaria” fra la Russia e l’Ucraina, ossia nei confronti di un Paese, con lingua, storia e cultura del tutto adiacenti ma completamente votato a una piena integrazione economica, politica e culturale con l’Occidente. Un tale Paese – e credo fosse questa la vera paura di Mosca – avrebbe nel tempo potuto esercitare un pericoloso effetto “contagio”.

Secondo, avrà consolidato il “decoupling” della Russia da quello che Putin ama definire “l’Occidente Collettivo”: come l’ideologo Dugin va predicando, è ipotizzabile che la leadership russa si sia convinta della necessità di indirizzare la Russia verso un ambito più marcatamente neo-euroasiatico, così da prevenirne la disgregazione che capitò all’Unione Sovietica, fiaccata da decenni di competizione culturale ed economica con l’Occidente liberale guidata dagli Stati Uniti. A questo proposito, la dirigenza russa potrebbe aver valutato che privarsi in parte dell’Europa e di ciò che ha rappresentato in questi decenni in i termini di cooperazione economica e tecnologica

sia un prezzo che valga la pena di essere pagato e che la popolazione sia in grado di sostenerlo.

Nello stesso tempo è altrettanto probabile che abbia considerato questo come il momento più opportuno per mettere alla prova la capacità di “resilienza” dei Paesi europei.

Negli ultimi anni la Russia ha lavorato capillarmente nel tessuto politico e nella società delle maggiori democrazie occidentali, utilizzando sia i metodi tradizionali della propaganda di stampo sovietico sia quelli più moderni della c.d. guerra ibrida. Alcune fra le reazioni critiche nei confronti degli Stati Uniti e della Nato o di ambiguo pacifismo nell’opinione pubblica occidentale giustificano più di un sospetto.

Col tempo, poi, il costo delle sanzioni per le economie europee potrebbe fare il resto. Che sia proprio questo “fronte” la principale scommessa decisa in quelle riunioni di cui ancora non conosciamo il contenuto ?

EUROPA
Speciale Ucraina

Era inevitabile? Breve storia della guerra della Russia all'Ucraina e sua evoluzione

di Michael L. Giffoni

*Intervento all'Accademia Tiberina, sezione campana e lucana,
27 aprile 2022*

Il 24 febbraio 2022 resterà una data emblematica, di quelle che restano fisse nella storia delle relazioni tra popoli e nazioni, in questo mondo che sarà pure globalizzato ma che resta fatalmente immerso in un disordine angosciante. A differenza di quello che si sente dire spesso in questi dibattiti da “infotainment” (soprattutto in Italia) infarciti di propaganda e luoghi comuni, quel giorno non vi è stato il ritorno della guerra sul suolo europeo dopo la fine del secondo conflitto mondiale: tra il 1991 e il 1999 abbiamo infatti assistito alla c.d. “guerra dei dieci anni” che ha caratterizzato la violenta disgregazione della Federazione Jugoslava, che è costata 200.000 morti, 3 milioni di profughi, con punte di orrore e disumanità in Bosnia-Erzegovina e con infinite devastazioni materiali e morali in tutte quelle terre balcaniche nelle quali ho trascorso quegli anni, provando sulla mia pelle cosa significhi la parola “guerra”, il dolore profondo, indicibile, che racchiude in sé, quasi solo a pronunciarla. Ecco perché per il rispetto verso tale dolore, di guerra e delle sue implicazioni non si dovrebbe parlare per far sfoggio di erudizione o per spettacolo o peggio ancora per provocare risse faziose: ci vorrebbe un po’ di umiltà perché per capire eventi di tale portata, bisogna certo studiarne le radici profonde ma partendo dai fatti per come avvengono sul terreno, senza interpretazioni forzate e astrazioni ideologiche. Con questa umiltà, mi presento a voi, lieto di non essere in un talk-show ed esprimendovi quanto ho potuto capirne, anche alla luce della mia trentennale esperienza di diplomatico (poi purtroppo caduto in disgrazia) e di osservatore, spesso dal terreno, della realtà internazionale.

Allora torniamo al 24 febbraio, alle 4 del mattino, quando i missili russi hanno colpito installazioni militari e obiettivi civili all'interno dell'Ucraina e convogli di centinaia di mezzi corazzati hanno attraversato il confine da tre direttrici (nord, est e sud), dirigendosi verso la capitale Kyiv e le maggiori città del Paese, prefigurando in tal modo una tra le più gravi violazioni dell'ordine internazionale, vale a dire una vera e propria aggressione armata di uno stato sovrano. Questa è stata la novità, con una conseguenza evidente: il dado era tratto, l'aggressione armata della Russia imperial-putiniana all'Ucraina per sopprimerne la sovranità e indipendenza azzerava in un colpo solo tutte le equazioni di sicurezza, di convivenza e anche di benessere del continente europeo, e non solo. A più di due mesi da quel giorno, si può certo sperare che le armi possano presto tacere sul terreno, ridando fiato vitale alla martirizzata popolazione ucraina, ma una cosa è certa: ci vorranno anni, probabilmente decenni, per ricostruire un'architettura di cooperazione e sicurezza che possa assicurare stabilità e progresso all'intero continente. Questa guerra in sé non è nuova: è iniziata, come ci hanno ricordato spesso gli ucraini in questi ultimi mesi, nel 2014 con l'incursione russa che ha portato all'annessione della Crimea e alla secessione di parti del Donbass, nelle aree di Donetsk e Lugansk. Ma le radici sono lontane, affondano nei secoli scorsi: possiamo cogliere le

basi recenti del conflitto nell'agonia dell'impero sovietico, andando oltre lo stesso Vladimir Putin, poco più di 30 anni fa e lì vi voglio portare.



Un salto indietro: da Pietro il Grande a Gorbaciov. La profondità strategica.

Ho detto che volevo portarvi al crollo dell'URSS. E' vero ma ho detto anche che le radici profonde risalgono a molto prima. E allora facciamo un balzo indietro e arriviamo, non dico a Ivan il Terribile, ma a Pietro il Grande. A cavallo tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, Pietro il Grande è il primo zar a fare del concetto di profondità strategica il principio di base della politica di difesa della Russia, che già allora aveva più o meno gli stessi confini di ora e, allora come oggi, era già sterminata, vastissima. Sicuramente tutti abbiamo avuto modo di soffermarci davanti a una mappa del globo, ebbene sono sicuro che tutti abbiamo notato con stupore e forse timore l'immensità della Russia, che si estende su 17 milioni di chilometri quadrati e copre 11 fusi orari: è una dimensione enorme, radicata nella nostra coscienza collettiva e individuale.

Ovunque ci troviamo, in un qualsiasi punto del globo, c'è sempre una Russia non lontana da noi, a est o a ovest, a sud o nord. Se la Russia nella parte asiatica, è abbastanza sicura, anche perché quasi completamente ghiacciata e inospitale, a Ovest è praticamente indifendibile, perché non ha barriere naturali a protezione dei suoi centri nevralgici ed è quasi interamente pianeggiante e solcata da grandi fiumi. L'invasione da Occidente non era già allora un pericolo ipotetico: meno di un secolo prima, dopo la morte di Ivan il Terribile e il c.d. periodo dei torbidi, i polacchi erano entrati a Mosca e vi avevano regnato un paio d'anni. L'intuizione dello zar Pietro fu di mettere quanto più terra possibile tra il Cremlino e i suoi vicini. L'impero iniziò ad allargarsi verso il Baltico (e infatti fondò San Pietroburgo che ne sarà capitale per un lungo periodo), verso il Mar Nero il Caucaso e l'Asia centrale. Fu Pietro il Grande a portare la frontiera fino al Mare d'Azov e al fiume Dnipro, nomi che ci sono ora familiari perché si trovano in Ucraina, che pre-esisteva alla stessa Russia, e dove vivevano popolazioni ucraine indipendenti con etnia e lingua diverse seppur affini, a quelle russe, nonché i cosacchi, stirpe di contadini-guerrieri da sempre in lotta con gli ottomani a sud e anche con i polacchi, gli ucraini e i russi stessi per la libertà dei loro villaggi sostanzialmente anarcoidi ma riuniti in una sorta di federazione denominata et-manato. Pietro il Grande e più tardi Caterina di Russia inglobarono nell'Impero sia i cosacchi (con le buone maniere rendendoli le truppe scelte del proprio esercito) sia (con buone e talvolta cattive maniere) le comunità ucraine, alcune delle quali erano state prima sottomesse al regno di Polonia.

La profondità strategica, con l'aiuto del generale inverno, consentì alla Russia di salvarsi dall'offensiva di Napoleone nel 1812 e da quella di Hitler nel 1941. Restò quindi come concetto centrale della politica di sicurezza anche per l'Unione sovietica, che non a caso 2 anni prima dell'attacco del Reich, scese a patti con la Germania nazista per spartirsi il territorio della Polonia; e che non a caso, durante la Guerra fredda, inviò i carri armati a Budapest e a Praga per assicurare la tenuta del Patto di Varsavia. Il problema per Mosca è che, quando incorpori nuovi territori, inglobi anche nuove nazionalità (solo nel territorio dell'attuale Federazione Russa, vi sono oltre 200 gruppi etnici). I sovietici, fin dai primi anni, tentarono di sedare le spinte centrifughe con rudi esperimenti di ingegneria demografica e frontaliera, che ancora oggi alimentano conflitti nell'area post-sovietica. Ma per tenere insieme l'impero sovietico, glorioso talvolta ma spesso simile a un baraccone, servivano 3 elementi: una salda ortodossia ideologica, che Stalin impose con il terrore e milioni di morti; una forza militare schiacciante e tecnologicamente avanzata, infine la prospettiva di un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini. L'URSS collassò nel 1991 per il venir meno di questi elementi, dopo il disastro nucleare di Chernobil, quello militare in Afghanistan e le fallite riforme economiche della perestrojka gorbacioviana. D'un colpo non c'era più l'URSS ma una costellazione di Stati indipendenti che abbracciarono in gran parte il modello politico ed economico occidentale, per decenni demonizzato e combattuto dai sovietici: quando Putin definisce il crollo dell'URSS "la più grande catastrofe geopolitica del ventesimo secolo" non lo fa perché è un nostalgico del socialismo reale ma perché è consapevole che nel 1991 Mosca ha perso la profondità strategica e questa per lui è divenuta un'ossessione, chiamiamola esterna, ossessione che, insieme con quella (che definiremmo interna) di perdere il potere (suo e degli oligarchi e apparatchik che lo mantengono) a causa di un moto democratico (poco probabile in Russia) o di una manovra di palazzo.

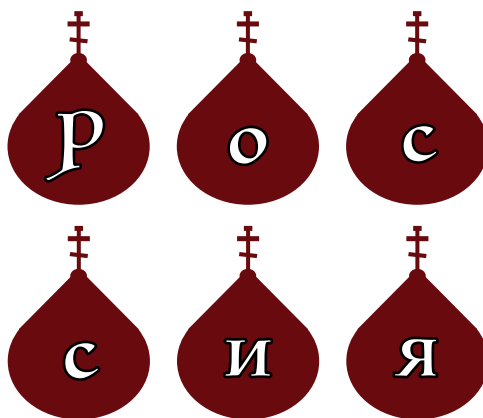


La disgregazione: Russia e Ucraina dopo la caduta dell'URSS

Trent'anni fa, quando la bandiera rossa con la falce e martello fu ammainata al Cremlino, e le 15 repubbliche di quella che era ormai la "ex" Unione Sovietica dichiararono la loro indipendenza, tutti tirarono un sospiro di sollievo per la scomparsa in maniera quasi incruenta dell'impero sovietico. Non fu proprio così, e basti qui solo menzionare il Nagorno-Karabakh, tra Armenia e Azerbajgian, la Transnistria in Moldavia, le regioni autonome dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud in Georgia, per indicare aree di crisi che ancora persistono e che spesso si incendiano di brutto. Per non parlare della Cecenia, repubblica russa che aveva resistito all'invasione zarista per tutto il 19° secolo e aveva terribilmente sofferto nel periodo sovietico, il cui anelito all'indipendenza fu represso brutalmente in due guerre a cavallo del millennio, la seconda con il marchio indelebile di Putin che fece radere al suolo la capitale Grozny poco dopo aver preso il potere.

Nonostante ciò, è un luogo comune sostenere che la dissoluzione dell'Unione Sovietica sia stata pacifica... ad ogni modo, un punto sensibilissimo è sempre stata l'Ucraina. Al momento dell'indipendenza nel 1991,

essa spiccava per varie particolarità. Sebbene fosse esistita come stato indipendente nei tempi moderni solo per pochi anni, aveva un potente movimento nazionalista, una vivace tradizione letteraria e un forte ricordo del suo status sovrano nella storia dell'Europa prima di Pietro il Grande, e anche dopo. E' molto grande, il secondo paese più grande d'Europa dopo la Russia, largamente industrializzato e, sul piano agricolo, è tra i principali produttori al mondo di grano e girasole. Ha una popolazione che all'epoca, nel 1991, toccava 50 milioni, seconda solo alla Russia tra gli stati post-sovietici. E' strategicamente situata sul Mar Nero con quelle che erano state le spiagge più belle dell'URSS, sulla penisola di Crimea, ed il più grande porto navale in acque calde dell'URSS, a Sebastopoli. Aveva sofferto molto durante l'avanzata tedesca nell'Unione Sovietica nel 1941: delle 13 "città eroiche" dell'URSS, 4 erano in Ucraina (Kyiv, Odessa, Karkhiv e Sebastopoli) ma cominciava a uscire dal buio della memoria il ricordo di un altro evento chiave nella storia ucraina, vale a dire l'Holodomor, lo sterminio per fame, causato (e pianificato) da Stalin e compagni tra il 1931 e il 1935 che portò alla morte per inedia di 5 milioni di persone, le famiglie dei c.d. kulaki, piccoli proprietari ucraini che non accettarono la collettivizzazione delle terre e la requisizione dei prodotti. Le economie di Russia e Ucraina erano profondamente intrecciate. Lo storico Lieven scrive: "Senza la popolazione, l'industria e l'agricoltura dell'Ucraina, la Russia del XX secolo avrebbe cessato di essere una grande potenza". Era vero anche nel 1991. L'Ucraina era significativa per la Russia geo-strategicamente, culturalmente e storicamente. Le lingue russa e ucraina sono diverse e distinte (e l'Ucraina ha una tradizione letteraria notevole), ma sono lingue slave molto affini. Tra l'altro, la maggior parte delle persone conosceva entrambe le lingue: era una nazione genuinamente bilingue, una cosa rara. Nessun luogo come l'Ucraina ha avuto un ruolo così centrale nell'immaginario storico nazionalista russo adottato e fatto proprio poi dal sistema putiniano. Per i primi 20 anni di indipendenza, la Russia ha tenuto d'occhio gli sviluppi in Ucraina interferendo in vari modi, mai in maniera troppo diretta e soprattutto mai con le armi pesanti. Accadeva quel che pareva bene accadesse per Mosca: la numerosa popolazione russofona dell'Ucraina garantiva, o sembrava farlo, che il paese non si allontanasse troppo dalla sfera di influenza russa, e tanto bastava a Boris Eltsin e anche al Putin dei primi anni.



“Dove inizia la madrepatria?” Dal punto di vista dell’Ucraina

Appena indipendente, l'Ucraina si trovava quindi già carica delle angosce che hanno da sempre caratterizzato la nascita di una nazione, aggravate dalla consapevolezza di essere nel mirino di Mosca e

del nazionalismo russo sopito ma non estinto. Per tutti gli anni '90 del secolo scorso, l'Ucraina era sempre descritta come uno Stato debole, uno Stato a rischio con scarse prospettive di stabilità e sviluppo: ricordo di aver letto un'analisi della CIA del '92 secondo la quale c'erano buone possibilità che il paese andasse in pezzi in un paio d'anni. Non è stato così. La democrazia si è radicata nella cultura politica ucraina pur con un alto livello di conflittualità e pertanto, al contrario della Russia dove il potere non è mai stato trasferito, in tutta la sua storia, a una forza di opposizione democratica, in Ucraina l'alternanza di governo è stata una costante. Chi dice che in Ucraina non vi è democrazia, francamente dice un'assurdità, soprattutto se fa il confronto con la Russia dove di democrazia non vi è mai stata neanche la minima parvenza. E' una democrazia imperfetta (ma sfido chiunque a indicare una democrazia perfetta dopo episodi quali l'assalto al Campidoglio a Washington). Basti pensare che il primo presidente Kravchuk, che aveva promosso una nazione politica e non etnica, fu sconfitto nel '94 da Kucma, espressione di una classe dirigente oligarchica e affaristica che, parallelamente a quanto avveniva in Russia, aveva tratto profitto dalle privatizzazioni e che per un decennio avrebbe dominato la scena. Qualcosa cambiò con l'ascesa di Viktor Juscenko, che, da governatore della Banca Centrale e poi primo ministro, avviò riforme economiche e sociali improntate a una chiara ispirazione europeista. Tale "boccata d'aria fresca" venne osteggiata da Kuchma che tentò di imporre il filorusso e antieuropeista Janukovich come suo successore per sbarrare la strada a Juscenko, il quale durante la campagna elettorale del 2004 sopravvisse a un avvelenamento da diossina con i segni di una "operazione speciale" russa.

Il primo turno di elezioni fu caratterizzato da gravi irregolarità e chiare frodi elettorali: ci vollero vibranti proteste di massa, conosciute come la Rivoluzione arancione, per ottenere un altro turno di votazioni, in cui vinse proprio Juscenko, fiancheggiato da un'altra candidata filo-occidentale, Julia Timoshenko.

Sono stato inviato a Kyiv dall'allora AR UE Solana nel 2004, nei mesi cruciali della Rivoluzione Arancione e ho potuto vedere di persona l'emergere di una comunità politica disposta a lottare per la democrazia e l'integrazione europea in opposizione alla deriva autoritaria che il paese stava prendendo in linea con quanto succedeva in Russia, dove Putin aveva iniziato a caratterizzare apertamente il regime come illiberale e repressivo sul piano interno e aggressivo e nazionalista sul piano esterno, deriva proseguita negli anni a seguire in maniera esponenziale. Ma, e qui sta la prova che una certa maturità democratica in Ucraina era stata raggiunta, pur nel permanere di una forte conflittualità, il fallimento del piano di riforme tentate da Juscenko portò al ritorno al potere dello stesso Janukovich nel 2010. Tutto questo fermento avveniva in un contesto di forte stagnazione economica: agli effetti della crisi finanziaria globale si aggiungeva un fattore che aveva riflessi enormi nei delicati rapporti russo-ucraini: la forte dipendenza ucraina dal gas a basso costo proveniente dalla Russia e dalle "tasse di transito" addebitate per il gas russo diretto in Europa. Un collega ucraino che avevo conosciuto durante la Rivoluzione arancione mi scriveva nel 2010 esprimendo la delusione per le occasioni mancate di riforma. "Tutto questo mentre il tempo passa", scriveva. Aggiungeva però un altro aspetto, questo positivo, nel passare del tempo. Più passava il tempo, più l'identità dell'Ucraina si consolidava e sembrava ormai piena. "Perché cosa significa appartenere a una nazione? Come una vecchia canzone sovietica, dove inizia la madrepatria? Inizia con le immagini del primo libro che tua madre ti legge, poi con le note e le parole della prima canzone che tua madre ti canta, e poi con le voci degli amici del cortile di casa. Insomma, un sentimento nazionale ucraino, unito al senso di appartenenza all'Occidente e all'Europa è ormai consolidato, questo è un fatto innegabile". Della verità di quanto affermato dal mio amico mi resi conto tempo dopo, durante i fatti di EuroMajdan del 2013-14 e ancora di più in questi ultimi mesi, drammatici. L'Ucraina esiste, nonostante quello che dicono e scrivono Putin e il suo apparato di governo e propagandistico, perché il popolo

ucraino esiste e si sente tale, come parte di una nazione indipendente e sovrana.



La Nato e il mito della “promessa infranta”

Abbiamo menzionato EuroMajdan e il 2014, anno che abbiamo indicato come quello dell’inizio vero della guerra russa in Ucraina, circostanza che molti hanno preferito ignorare. Sotto Janukovich rieletto nel 2010, le proteste dell’opposizione diedero vita a manifestazioni represses duramente in maniera poliziesca, ma la goccia che fece traboccare il vaso fu l’annullamento da parte del governo dell’accordo commerciale tra UE e Ucraina, addirittura ratificato dal Parlamento, decisione presa da Janukovich su forte pressione di Mosca e di Putin in cambio di una serie di accordi e concessioni commerciali da parte di Mosca. Le proteste iniziate a piazza Majdan furono represses violentemente, con decine di morti, e da qui partì un’escalation concitata con la reazione della “piazza” europeista di Majdan, nella quale tra l’altro comparvero anche componenti ultranazionaliste, pur minoritarie, la fuga precipitosa di Janukovich a Mosca, un governo provvisorio e l’indizione di elezioni anticipate poi svoltesi e vinte da Petro Poroshenko, leader nazionalista filo-occidentale che è stato poi battuto 5 anni dopo dall’attuale Presidente Volodimir Zelenskij, ex attore, russofono e di origine ebraica, che il mondo e gli stessi ucraini hanno imparato ora a conoscere. Mosca reagì attaccando, con l’invasione e l’annessione della Crimea e l’infiltrazione nelle regioni del Donbass a prevalenza russofona facendo partire una guerra ibrida volta a rendere instabile e fragile il nuovo corso politico di Kyiv. E’ dal 2014 che Putin non perde occasione per dire che l’Ucraina non ha un governo legittimo, perché è stato originato da un colpo di stato (e non è vero, come abbiamo detto, e questa è la prima e grave falsificazione della realtà); non solo: a ciò Putin aggiunge che l’Ucraina stessa come nazione non è mai esistita (significativo è l’articolo da lui pubblicato nel luglio scorso, la cui lettura fa venire i brividi) che è un’altra falsificazione, questa volta della storia. Arriviamo al terzo argomento usato da Putin per giustificare la guerra in Ucraina, iniziata nel 2014, proseguita sotto forma ibrida per 8 anni e culminata nell’invasione vera e propria del 24 febbraio scorso. Stiamo parlando di un’altra falsificazione che riconduce l’aggressione all’Occidente stesso, in particolare alla NATO il cui allargamento a Est sarebbe stata una deliberata aggressione alla Russia perché l’avrebbe privata del suo “spazio vitale di sicurezza”. Questo argomento si ricollega al mito della cosiddetta “promessa infranta” fatta da Washington a Mosca, precisamente da James Baker, Segretario di Stato di George Bush senior, a Mikhail Gorbaciov nel luglio 1990 in occasione del negoziato che portò alla riunificazione tedesca: Baker avrebbe promesso a Gorbaciov che in cambio dell’assenso sovietico alla riunificazione, avvenuta poi 3 mesi dopo, la NATO non si sarebbe estesa neanche di un pollice (an inch) a est. Ebbene, sfatiamo questo mito: tale promessa non ci fu, come è stato accertato dagli storici che

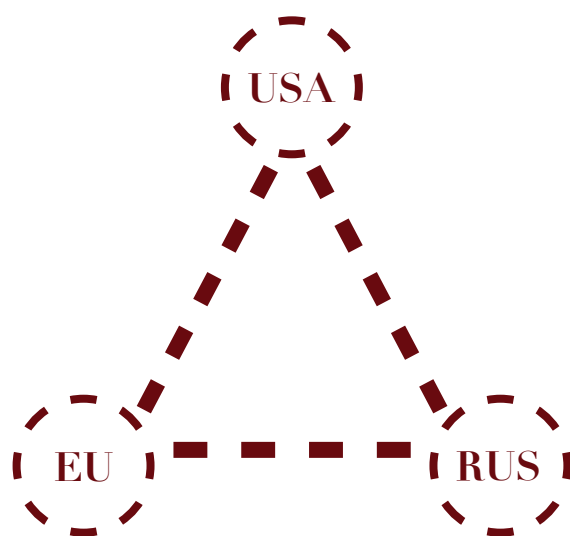
hanno esaminato i documenti desecretati di quegli incontri, o meglio non ci fu nei termini citati da Mosca per farne la base delle proprie rivendicazioni. In primo luogo, sul piano formale, non c'è traccia di alcun impegno scritto, ma solo la memoria di una frase, pronunciata a margine gli incontri ufficiali: nelle relazioni internazionali vale quello che è scritto e sottoscritto, non le frasi pronunciate a margine. Inoltre, nel merito, se anche ci fosse stata una promessa, essa si riferiva alla questione tedesca e non aveva niente a che fare con i Paesi dell'Europa orientale. Nel 1990 esistevano ancora l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia: Baker disse a Gorbaciov, mentre Kohl annuiva, semplicemente che se l'URSS acconsentiva alla riunificazione delle due Germanie, la NATO non avrebbe dispiegato le proprie basi nel territorio a est ma si riferiva ovviamente al territorio dell'allora RDT (Repubblica Democratica Tedesca), in cambio di un massiccio pacchetto di aiuti finanziari dalla Germania riunificata all'URSS, che in effetti Gorbaciov, nei residui mesi di vita sovietici, si affrettò a incassare.

La questione dell'allargamento della NATO non poteva porsi allora perché nessuno poteva immaginare che l'URSS si sarebbe dissolta e che il Patto di Varsavia si sarebbe sciolto. Su questo falso assunto storico Putin (e prima di lui, pur in modo meno eclatante, anche Boris Eltsin) e il Cremlino hanno costruito la teoria del c.d. accerchiamento da parte della NATO alla Russia aggiungendo che l'ingresso dell'Ucraina, che non c'è mai stato, sarebbe stato il punto finale di tale attacco imperialista. In realtà, la forza trainante dell'espansione NATO furono non gli Stati Uniti e i membri "storici" della NATO ma gli stessi governi dell'Europa centro-europea timorosi del possibile revanscismo, "conservatorismo" e nazionalismo russo volti alla ricostituzione del "mondo russo", una deriva ideologica e non solo, che in effetti è poi largamente avvenuta. Se si parla di rispetto di accordi veri, e non di vaghe promesse, allora è Mosca a dover spiegare l'aperta violazione (già nel 2014) degli accordi di Budapest del 1994 che prevedevano da parte russa il rispetto della sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina in cambio della cessione da parte ucraina alla Russia di tutte le testate nucleari dell'URSS rimaste in territorio ucraino. Ad ogni modo, almeno fino alla metà degli anni duemila, il dialogo politico e la cooperazione con la Russia funzionavano. Mosca non era stata umiliata né esclusa dai centri decisionali internazionali, come Putin e i suoi hanno detto dopo: basti pensare che dal 1994 ha partecipato al G7 che da allora si è chiamato G7+ e poi G8, nella gestione del marasma post-jugoslavo è stata coinvolta, la cooperazione con l'UE e finanche con la NATO esistevano e funzionavano. L'irrigidimento, il confronto duro, sono giunti quando Putin e il regime di Mosca hanno alzato il livello e il tono. E, se proprio vogliamo, possiamo anche indicare una precisa data d'inizio, l'11 febbraio 2007, data certo simbolica ma ben efficace.

Quel giorno a Monaco e dopo...

Faceva freddo a Monaco di Baviera, nel pomeriggio dell'11 febbraio 2007, alla Conferenza internazionale sulla sicurezza (evento molto importante alla quale partecipa in genere il gotha politico-diplomatico internazionale) quando avvenne il punto di svolta nelle relazioni tra Russia e Occidente. Io c'ero quel giorno a Monaco, avevo accompagnato Javier Solana perché a margine erano previsti colloqui sul Kosovo di cui mi occupavo al servizio dell'UE, la sala era riscaldata alla tedesca, cioè in maniera eccessiva, ma durante il discorso di Putin il sangue mi si gelò completamente. Nel suo durissimo ed esplicito intervento, Putin lanciò quella che è da allora conosciuta come la "dottrina Putin": attaccò gli Stati Uniti e il sistema unipolare da loro imposto, ma anche l'UE che ne era diventata un "esecutore" ed espresse il completo rifiuto di tutto il sistema di sicurezza e cooperazione messo in piedi nel continente europeo a partire dalla fine dell'era dei blocchi.

Menzionò l'inserimento in tale sistema della Georgia, dell'Ucraina (e anche della Moldavia) come situazioni per Mosca inaccettabili aggiungendo che avrebbe fatto di tutto per sovvertire tale quadro. Quello non era un discorso, ma un avvertimento quasi con la pistola puntata: quella sera in tanti lanciammo l'allarme, ma quei messaggi, se mai ascoltati, non furono certo compresi fino in fondo né seguiti. Nell'aprile 2008, a Bucarest, i paesi della Nato respinsero la richiesta di adesione di Georgia e Ucraina pur lasciando la porta aperta, vale a dire promettendo che Georgia e Ucraina "sarebbero un giorno potuti diventare membri della Nato". Questa formula è nota come il compromesso Merkel, ma non fu certo solo lei a favorirlo, anche se la Cancelliera fu determinata a ottenerlo: come disse quella sera tra le lacrime una mia collega georgiana a Bruxelles, quella era per loro la "peggiore soluzione", una vaga promessa di adesione senza alcun beneficio effettivo, nel senso di vere garanzie di sicurezza, che solo l'adesione o anche una cooperazione rafforzata ma immediata avrebbero comportato. "Vedrai che a Mosca aspettano solo l'occasione - per presentarla come una provocazione - e in un paio di anni i carri armati russi ce li troviamo alle porte di Tbilisi..." disse la mia amica. Altro che anni, passarono pochi mesi e con quella che, fino a quel momento, era stata l'azione militare di gran lunga più significativa fuori dai suoi confini, la Russia sconfisse la Georgia in una guerra di 5 giorni sancendo militarmente la secessione di Abkhazia e Ossezia del sud: a Tbilisi i carri russi non ci arrivarono ma solo per l'intervento in extremis di Sarkozy e della Merkel, che fu definito l'ennesimo e miracoloso salvataggio della pace. Lo fu certo, ma ciò poneva anche un triste precedente, vale a dire l'accettazione del fatto compiuto, che vedremo ripetersi sei anni dopo con l'acquiescenza all'annessione russa della Crimea e con l'incapacità di frenare in maniera efficace e permanente la guerra prima ad alta poi a bassa intensità nel Donbass. Gli accordi di Minsk (1 e 2), negoziati con il c.d. "formato Normandia" erano solo delle tregue e non venne definito un vero meccanismo di intervento e controllo internazionali, ma solo di osservazione. Si capiva dall'inizio che non avrebbero funzionato, così come si capiva che non solo le parti, ma anche i negoziatori e i garanti, volevano solo congelare il conflitto, non risolverlo. E questo assunto purtroppo, ve lo dico io per l'esperienza negoziale diretta (in altri territori, nei Balcani e in nord-Africa e Libia) non funziona mai.



Come andrà a finire? Abbozzo di conclusioni

Ci piaccia o no, la verità è che la Russia imperial-putiniana, a partire perlomeno dal secondo mandato di Putin, ha tenuto posizioni di aperto scontro, man mano più aspre e paranoiche, manipolando la storia

e denunciando il presunto accerchiamento da parte occidentale, l'ingiustizia della "sanzioni antirusse" e i rischi di guerra, anche nucleare (come spesso fanno i fidi Medvedev e Lavrov) le cui responsabilità ricadrebbero sulla (sempre presunta) aggressività occidentale, tentando di alimentare un consenso anti-occidentale nell'opinione pubblica in grado di puntellare la deriva autoritaria e repressiva sul piano interno, di cui la vicenda dell'oppositore Alexei Navalny, con un tentato omicidio che solo il vertice del regime poteva ordinare, è una chiara evidenza. L'escalation esterna serve nei regimi autoritari anche a fini di legittimazione e consenso interni, anche se ora Mosca è andata oltre ogni ragionevole limite. Ora stiamo vedendo com'è una vera dittatura russa, con i media e le ONG di opposizione chiusi e minacciati, con la repressione sfrenata di ogni manifestazione di dissenso e questa interrelazione tra prospettiva esterna e situazione interna va tenuta in conto. Se c'è una colpa che si può dare all'Occidente non è quella di aver aggredito e accerchiato Mosca, ma di non aver colto in tempo i segnali e i messaggi che ho descritto, frenando questa escalation quando era chiaramente possibile farlo, con chiarezza ed efficacia, preferendo invece un approccio basato sul c.d. teorema della "stabilocrazia mercantilistica", che in molte capitali, e talvolta a Bruxelles, ha prevalso per semplici calcoli di interesse, talvolta di corto respiro. Queste sono le radici storiche della tragedia, ma poi ci sono i motivi contingenti, importanti per rispondere a una domanda lecita: "Perché proprio ora?". Secondo me, per 4 ragioni fondamentali. La prima è che nel 2021 i prezzi di gas e petrolio sono raddoppiati garantendo alla Russia un consistente flusso di cassa, dopo il difficile periodo pandemico. La seconda è che anche la guerra in Siria era finita (guerra nella quale l'esercito russo era impegnato massicciamente nell'aiutare un altro tiranno, Assad, nel terminare il massacro iniziato 11 anni fa) permettendo di aprire un nuovo fronte.

La terza è che nell'analisi del Cremlino il blocco occidentale è diviso: gli Stati Uniti, debilitati dalla disastrosa transizione Trump-Biden, guardano quasi solo al Pacifico, e l'Europa è l'Europa, nel pieno della crisi d'identità dovuta al susseguirsi micidiale della crisi finanziaria, della Brexit e della crisi migratoria. La quarta è che Mosca è convinta di trovare sponda a Pechino: secondo Putin, Xi Jinping ha bisogno oggi più che mai del gas e del petrolio russo per accelerare la crescita economica, e avrà bisogno in futuro dell'alleato russo che gli copra le spalle quando deciderà di invadere Taiwan. Su questi ultimi due punti, gli assiomi e i calcoli putiniani sembrano piuttosto riusciti a sortire un effetto non certo coincidente, se non contrario, a quello voluto, anche se piena chiarezza non vi è ancora, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento cinese. Ora chiudo, e mi scuso se mi sono dilungato troppo, abbozzando alcuni punti di conclusioni, personali:

1. Questa guerra non era inevitabile, niente è inevitabile, ma da anni ci stiamo inevitabilmente muovendo verso di essa: la Russia in primo luogo e con determinazione estrema; l'Ucraina per resistere e sopravvivere e l'Occidente, nella tenaglia dei suoi paradossi e contrastanti interessi. Le cose non dovevano andare in questo modo ed è difficile determinare quando e dove esattamente tutto è deragliato, ma dobbiamo farlo per un motivo essenziale: per far terminare la guerra, certo, ma per farla terminare in modo giusto ed evitare che se pace ci sia, essa non sia solo una tregua e non nasconda un pretesto per nuove rivendicazioni e guerre ma risulti una soluzione effettiva, "viable", che non stravolga del tutto il quadro di sicurezza globale ed europeo.

2. Putin non vuole la neutralità dell'Ucraina, non vuole il solo Donbass e la tutela delle comunità russofone etc.: in tal caso il conflitto si sarebbe già concluso, anzi non sarebbe mai iniziato. Putin vuole terra: l'Ucraina intera o, se dovrà accontentarsi, la metà fino al fiume Dnipro e quella meridionale e marittima, e non è detto che si fermi lì, se pensiamo a quanto sta succedendo in Moldavia e Transnistria.

E' altrettanto chiaro che l'Ucraina e tutti coloro che la sostengono questo disegno espansionista non possono accettarlo.

3. E' difficile che Putin si fermi fino a quando non sarà in grado di incassare un risultato che consolidi il suo potere e il consenso, intaccati dall'inevitabile crollo delle condizioni di vita dei russi provocato dalle sanzioni. E' lecito pensare che se non lo otterrà andrà avanti per molto. È ingenuo pensare che possa sedersi ora al tavolo dei negoziati, così come è ingenuo e consolatorio pensare che possano esserci ora negoziati credibili ed efficaci. La diplomazia non si deve fermare mai, però illusioni non è lecito averne. Ciò detto, la Russia non vincerà mai del tutto questa guerra. L'ha già persa sul piano mediatico e morale, solo iniziandola.

4. Putin non è pazzo, è il prodotto paranoico di un sistema paranoico e autoritario intrappolato e ossessionato dalla logica della forza e dei rapporti di forza. Sta invecchiando, logorato da 22 anni di potere assoluto. Sembra solo, senza nessuno che lo avverta della deriva. Ma la traiettoria che lo ha portato a invadere l'Ucraina è la stessa lungo la quale si è mossa gran parte della sua carriera politica. È sempre stato tutto lì, davanti ai nostri occhi, da un certo punto in poi. Solo che in molti non l'hanno visto o forse voluto vedere.

5. Un giorno la guerra finirà anche se purtroppo non così presto come si spera, e un giorno dopo, o almeno poco tempo dopo, il regime di Putin in Russia dovrà inevitabilmente cambiare. Ci sarà, ci dovrà essere, inevitabilmente, un'altra occasione per accogliere nuovamente la Russia nel concerto delle nazioni: sarà il caso di farlo in maniera razionale, cogliendo la lezione dell'evoluzione storica che ho tratteggiato e affrontando la "questione russa" come questione europea, come è stato fatto nel secolo scorso, e con successo, per la questione tedesca. Questo è un lavoro indispensabile per il futuro e senza di esso non vi saranno mai pace e sicurezza, anche per i russi. Per ora stringiamoci, in agony and sympathy, al popolo ucraino, la prima e vera vittima di questa guerra, e aiutiamoli, in ogni modo e con tutte le forze possibili: il nostro vero futuro di libertà e sicurezza, e non solo la temperatura dei nostri condizionatori, dipende molto dalla loro resistenza.

ORIENTE

La crisi in Israele del modello Bennett-Lapid

di *Cosimo Risi*

La grande coalizione alla base del Governo Bennett – Lapid, con la promessa staffetta fra i due leader a metà mandato, perde pezzi. E' così eterogenea la maggioranza di appena un seggio che bastano poche defezioni, da destra e da sinistra, per mettere in crisi il modello, tutto costruito attorno all'imperativo "everything but Netanyahu".

Tale era la voglia di liberarsi del vecchio capo del Likud e più longevo Primo Ministro della storia che le forze di tutto l'arco costituzionale, si direbbe in linguaggio italiano, si erano alleate per dare vita ad un governo di transizione. La transizione non v'è stata, alcuni eventi hanno denotato una continuità con il passato.

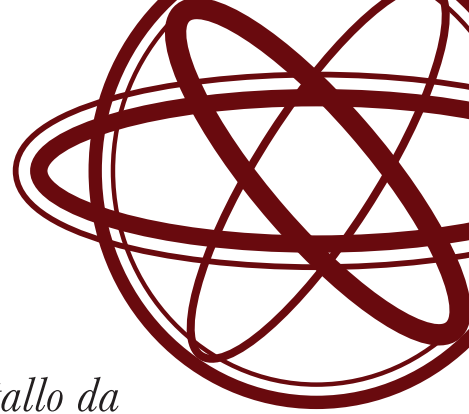
L'ultima a lasciare è stata una deputata di Meretz, il partito di estrema sinistra, per lo scoramento riguardo all'uccisione della cronista di Al-Jazeera Shireen Abu Aklee e la repressione poliziesca intervenuta ai suoi funerali.

Eppure il Governo Bennett – Lapid ha inanellato alcuni successi sul piano internazionale. Bastino due esempi. La visita del Primo Ministro ad Abu Dhabi, dove fu accolto con calore dall'allora reggente ed ora probabile Presidente degli Emirati Arabi Uniti, quel Mohammed bin Zayed al-Nayan, che è

accreditato di uomo forte del Golfo dopo che si è appannata la stella dell'omologo saudita Mohammed bin Salman al-Saud. E poi il vertice del Negev, dove Lapid ha accolto alcuni Ministri arabi, compreso l'egiziano tradizionalmente riluttante a mostrarsi in terra d'Israele.

L'agenda palestinese è povera, non basta la strategia anche dei rapporti personali intessuta dal Ministro della Difesa Benny Gantz. E dunque un bilancio in chiaroscuro, tale da indurre il Presidente dello Stato Herzog a meditare di sciogliere la Knesset, e sarebbe la quarta volta in pochi anni, per dare luogo a nuove elezioni. Segnerebbe il ritorno di Netanyahu, l'avversario di sempre, irriducibile nel cercare di logorare la coalizione dall'esterno sfilando alcuni esponenti a lui vicini.

La diplomazia israeliana ha cercato di mettere a segno la mediazione fra Russia e Ucraina. Contava, da una parte, sull'essere ebreo di Zelensky e, dall'altra, sul buon rapporto con Putin. Lo stesso Netanyahu aveva coltivato l'entente cordiale incontrando più volte il Presidente russo, al duplice scopo di avere il via libera alle incursioni dell'IAF (Israeli Air Force) in Siria e nel contenere le pretese dell'Iran nelle trattative per rimodulare il Joint Plan of Action sul nucleare.



“Se davvero si sciogliesse la Knesset con lo stallo da competizione elettorale, il dossier Palestina finirebbe nel dimenticatoio. A poco sarebbero servite le manifestazioni sulla Spianata delle Moschee, si consumerebbe lo sdegno per la morte di Shireen”

La mediazione non sarebbe decollata, la Russia sembra preferire la pista turca, considera probabilmente Israele troppo prossimo agli Stati Uniti per essere davvero terzo.

Se davvero si sciogliesse la Knesset con lo stallo da competizione elettorale, il dossier Palestina finirebbe nel dimenticatoio. A poco sarebbero servite le manifestazioni sulla Spianata delle Moschee, si consumerebbe lo sdegno per la morte di Shireen. Insomma un nuovo blocco dell'orologio della trattativa in attesa degli eventi. E non è detto che il tempo giochi a favore delle aspirazioni palestinesi. A meno che non serva a fare chiarezza a Ramallah dopo il rinvio *sine die* delle elezioni presidenziali e legislative.

ORIENTE

La prudenza diplomatica di Erdogan: la Turchia in un fuoco incrociato?

di Gaia Serena Ferrara

Quando, a pochi giorni dall'inizio del conflitto in Ucraina, la Turchia di Erdogan si era proposta come mediatrice fra le parti, le reazioni sono state di duplice natura: grandi speranze per un repentino cessate il fuoco, da una parte, e interrogativi sulle probabilità di successo della soluzione negoziale dall'altra.

La diplomazia ibrida turca ha già dimostrato nel corso degli anni di poter essere un valido strumento, efficace per realizzare gli interessi strategici nazionali e per far assurgere il paese a un ruolo di primo piano sullo scenario internazionale.

E, di fatti, questo ha permesso alla Turchia di evolversi da attore regionale ad attore protagonista, sempre più centrale, pervasivo e presente nelle dinamiche globali. Questo è quanto mai vero nel caso della crisi ucraina, nella quale Erdogan si è posto come interlocutore principale allo scopo di arrivare a negoziare un accordo per porre fine al conflitto.

Fin da subito, Ankara si è preoccupata di avviare il dialogo fra le parti tanto che il faccia a faccia fra le delegazioni, tenutosi lo scorso 29 marzo ad Istanbul, sembrava aver aperto la strada a un embrionale tentativo di pacificazione con l'ipotesi di un incontro fra Putin e Zelensky.

Tuttavia, quella che era apparsa come la migliore chance di far cessare in fretta lo scontro sembra ad oggi essersi arenata senza aver prodotto i risultati sperati, poiché non è stato raggiunto alcun tipo di

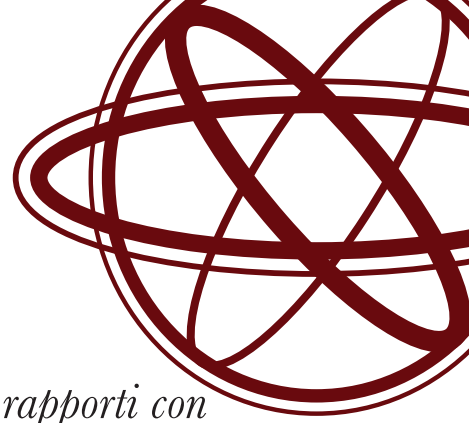
accordo e lo scontro sul campo non sembra prossimo ad affievolirsi.

Ad aver complicato il quadro, allontanando la possibilità concreta di un negoziato, hanno contribuito gli sviluppi successivi del conflitto: l'escalation di violenze ai danni dei civili, l'intransigenza delle posizioni degli attori direttamente coinvolti, la scia di stragi imputate ai militari russi, la devastazione delle città ucraine. Tutti questi elementi hanno scoraggiato il dialogo e impressionato l'opinione pubblica, andando ad ingrossare le fila di un pacifismo dai tratti sempre più "antiputiniani".

Di fronte al fallimento della soluzione negoziale, la pressione sul governo di Ankara è andata aumentando, così come le problematiche e le preoccupazioni di Erdogan per il proseguimento di un conflitto che coinvolge due paesi con i quali la Turchia intrattiene relazioni molto strette e condivide importanti interessi strategici.

Sebbene storicamente rivali, Russia e Turchia sono fortemente legate in quanto attori chiave degli equilibri euroasiatici. Le loro relazioni bilaterali sono diventate sempre più complesse nel contesto post-guerra fredda fino ad assumere le fattezze di quella che oggi molti analisti definiscono "interdipendenza asimmetrica" a favore di Mosca.

Secondo alcuni, questa dipendenza si sarebbe intensificata dal 2017 anno dell'accordo russo-turco che ha reso la Turchia il primo paese NATO



“In quest’ottica, nel cercare di mantenere stabili i rapporti con Mosca senza appoggiare apertamente le mosse del Cremlino uno dei rischi principali e più concreti per Ankara è quello di spazientire Washington, alienandosi così il sostegno occidentale”

ad acquistare armi dalla Russia. Inoltre, lo scorso 30 aprile, Erdogan avrebbe annunciato il futuro acquisto della seconda unità del sistema di difesa missilistico S-400 russo (il primo acquisto risale al 2019). Ma, a ben guardare, la dipendenza turca da Mosca si esplica su molteplici piani: commerciale (con le importazioni dalla Russia del 70% del grano), geopolitico e strategico (a fronte degli interessi turchi in Siria che sono agevolati dall’alleanza fra Putin e Assad), nucleare ed energetico (con le ingenti importazioni di gas).

Per la Turchia, che dipende fortemente dagli scambi commerciali con Mosca e che attualmente versa in una condizione di profonda crisi economica (con altissimi livelli di inflazione) sarebbe catastrofico perdere la Russia, in quanto terzo *partner* commerciale di Ankara dopo Cina e Germania.

Per ragioni analoghe, il governo turco ha necessità di mantenere salde le relazioni con Kiev in virtù della cooperazione militare ed economica che lega i due paesi. La Turchia ha sostenuto e sostiene attivamente l’invio di armi all’Ucraina (si prevede anche la fornitura a Kiev dei droni turchi Bayraktar TB2) e, nel solo incontro dello scorso 3 febbraio, i due rispettivi governi hanno siglato ben 8 accordi commerciali.

Inoltre, va ricordato che il governo turco è schierato dalla parte dell’Ucraina fin dal 2004, a sostegno della popolazione musulmana in Crimea (regione che dal

2014 è invece sotto il controllo di Mosca).

In questo quadro, è comprensibile che la Turchia abbia ritenuto prioritario adottare una postura di “equilibrio diplomatico”, destreggiandosi con cautela e prudenza nel tentativo di portare il conflitto dal campo di battaglia al campo del dialogo. Il ruolo di Erdogan come interlocutore privilegiato sta consentendo alla Turchia di giocare su più piani.

Non a caso la mediazione turca si è mantenuta in bilico fra blande condanne rivolte alla Russia per l’invasione, il rifiuto di approvare le sanzioni che avrebbero isolato Mosca economicamente e politicamente, il sostegno militare all’Ucraina e la promozione della sua integrità territoriale.

Vi è, certo, un’innegabile ambiguità di fondo in una soluzione diplomatica che contempla il costante invio di armi nell’ottica di aprire la strada al dialogo e alla pacificazione.

Ma, la posizione del governo di Ankara risulta apertamente (e non a caso) contraddittoria: Erdogan ha tutto l’interesse a non prendere una posizione netta, mantenendosi equidistante in modo da assicurare la solidità dei rapporti sia con Mosca sia con l’Occidente, accrescendo così il proprio prestigio internazionale. E, di fatti, la Turchia ha sapientemente approfittato di questa “fluidità” per perseguire la propria politica e i propri interessi, come dimostrano i recenti attacchi e bombardamenti verso Siria e Iraq avvenuti nel silenzio e nell’indifferenza



della comunità internazionale.

In parte, quella di Ankara è una posizione quasi obbligatoria, considerando l'adesione del paese alla NATO in virtù della quale il governo turco sa di dover dar prova concreta dell'efficacia e del valore della propria azione all'interno dell'Alleanza, senza derogare al proprio ruolo di interlocutore affidabile.

Inoltre, l'appartenenza alla NATO fornisce alla Turchia una risorsa aggiuntiva che le offre la possibilità di alterare a suo favore gli equilibri geopolitici nel Mar Nero. Sebbene Ankara non possa permettersi di perdere un alleato come la Russia, allo stesso tempo non può consentire che i rapporti di forza nel Mar Nero si sbilancino a favore di questa. E dopotutto, il Mar Nero è ormai da tempo assurti a principale teatro di contesa fra Ankara e Mosca. Dunque, la convenienza della mediazione nel conflitto da parte di Erdogan (e la convenienza di non prendere una posizione netta senza scontentare le parti coinvolte) risiede proprio nell'opportunità di garantire alla Turchia uno spazio di manovra utile a plasmare gli equilibri regionali. Proprio in questa prospettiva, si inserirebbe la recente chiusura da parte di Ankara degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, in modo da aumentare e intensificare l'influenza e presenza turca nel Mar Nero.

Tuttavia, se è vero che la guerra è sicuramente un'occasione per ottenere dei vantaggi, è altrettanto vero che i suoi sviluppi sono imprevedibili come

• dimostra lo stallo in cui si trova ora la diplomazia
• turca di fronte al perdurare della guerra.

• In quest'ottica, nel cercare di mantenere stabili i
• rapporti con Mosca senza appoggiare apertamente
• le mosse del Cremlino uno dei rischi principali
• e più concreti per Ankara è quello di spazientire
• Washington, alienandosi così il sostegno occidentale.
• Allo stesso modo, rafforzare la propria posizione
• all'interno della NATO rischia di alimentare lo
• scetticismo di Putin nei confronti di un alleato che,
• impedendo l'accesso agli Stretti, aspira a minare nel
• lungo periodo le capacità militari di Mosca.

• Secondo alcuni analisti, la crisi ucraina starebbe
• palesando in larga misura tutti i limiti della
• politica estera portata avanti da Erdogan, oltre
• che l'inefficacia della diplomazia internazionale. Il
• governo turco rischia di diventare la vittima perfetta
• (sia a livello di danno di immagine che a livello
• economico) di questo braccio di ferro dai contorni e
• connotazioni sempre più "bipolari".

• È proprio dalla contesa "bipolare" fra Putin e la
• NATO che Erdogan potrebbe uscirne danneggiato
• perché, qualora la risoluzione del conflitto restasse
• "sine die", a un certo punto la Turchia potrebbe
• essere costretta definitivamente a schierarsi e
• perderebbe in tal modo i vantaggi ottenuti dall'azione
• di mediazione.

GLOBALE

La questione Europa in tre parole

di *Alessandro Tronconi*

Date le circostanze in cui l'Europa si trova attualmente e le relative sfide a cui è chiamata a dare un'adeguata risposta, una breve considerazione sullo stato in cui essa versa sembra un tema rilevante per iniziare questa riflessione. Il suo scopo non è certo quello di trattare in modo esaustivo i massimi sistemi; se riuscirà nell'intento di intrattenere piacevolmente il lettore e magari di fornirgli qualche spunto di riflessione sua propria sarà anzi un magnifico traguardo.

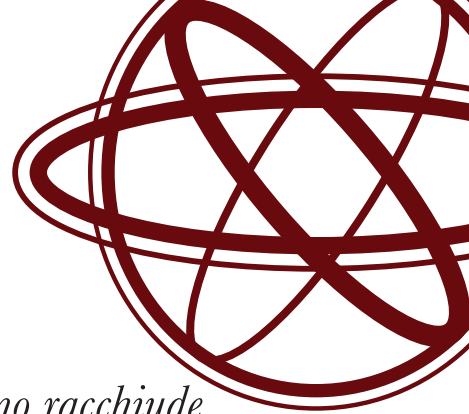
L'Europa, dunque. Le opinioni sulla sua natura come soggetto giuridico, economico e, con parsimonia, politico nella loro varietà riflettono le sue più intime contraddizioni. Sul piano del diritto e dei principi fondanti viene innalzata a baluardo del modello dello Stato di diritto liberale, ma d'altra parte la presenza di Paesi membri che sotto questo rispetto non brillano come esempi da emulare (Polonia, Ungheria...) stride con la suddetta rivendicazione. Se da un lato ha dimostrato di avere la forza e la volontà di destinare fondi sostanziosi a sostegno di riforme sociali incisive, dall'altro ha non poche difficoltà nel tassare superpotenze tecnico-economiche come i giganti del web. I regolamenti e le direttive agiscono sull'attività legislativa degli Stati membri, e tuttavia persistono forti resistenze a livello nazionale insieme a una sensazione di lontananza rispetto alle istituzioni europee a livello locale. Si fa un gran parlare di un sistema comunitario di Difesa, ma con questa struttura che avrebbe implicazioni profonde sotto il

rispetto del processo integrativo sembra cozzare fortemente l'ingombrante sussistere della NATO come alleanza difensiva di cui, senza giri di parole, gli USA sono azionisti principali, un po' come i Romani quando si allearono con Achei ed Etolici in funzione anti-macedone. Sappiamo che alla fine la Grecia fu ridotta ad essere una prestigiosa provincia.

La crisi aperta dal conflitto in Ucraina ha messo a nudo una volta di più i nodi sopra sommariamente accennati. Tutto ciò premesso, cercheremo adesso di abbozzare una triade terminologica i cui elementi consistono in parole-chiave che possono tornare utili per fare il punto su alcune delle questioni su cui l'Europa deve interrogarsi e prendere posizione se vuole almeno scegliere consapevolmente il proprio destino.

Decisione

Si è menzionato il destino e il nostro primo termine fa parte della stessa famiglia semantica. L'Europa deve anzitutto decidere se essere un ente politico in tutta la serietà della parola, ovvero un soggetto capace di decidere per sé stesso in modo chiaro e netto. Riflettendoci, la nascita stessa dello Stato moderno racchiude una buona carica di volontà, volontà che scaturisce ora dal sovrano illuminato dalle leggi di natura (come suggerisce una certa lettura di Hobbes), ora dai singoli individui che si riconoscono reciprocamente come soggetti di pari dignità (Locke). In ogni caso si tratta di decidere cosa è l'Europa,



“Riflettendoci, la nascita stessa dello Stato moderno racchiude una buona carica di volontà, volontà che scaturisce ora dal sovrano illuminato dalle leggi di natura (come suggerisce una certa lettura di Hobbes), ora dai singoli individui che si riconoscono reciprocamente come soggetti di pari dignità (Locke)”

tenendo ben presente che tale decisione non è “neutrale”. Al contrario è definizione del preciso quadro assiologico, normativo, istituzionale che deve costituire l’anima e il corpo del soggetto politico. Tale quadro non è concepito per accontentare tutti, ma la definizione chiara della sua cornice è la condizione indispensabile per il suo funzionamento e la sua autocoscienza. Per avere il destino nelle proprie mani.

Partecipazione

Tanto per non apparire un po’ troppo “decisionistici”. Diceva il giovane Schmitt nel frontespizio di una sua opera del 1914 che prima viene il comando e poi gli uomini. È d’altra parte innegabile che al fine di costruire un solido edificio politico e sociale di carattere liberale, o ancor meglio repubblicano, non si può prescindere da un’attiva partecipazione delle persone che andranno a costituirne il tessuto sociale e lo spirito civile. Su questo tema Hannah Arendt spende una delle sue opere più affascinanti, *On revolution*: per fare del singolo individuo un cittadino, per fare in modo che egli metta l’interesse comune almeno a un livello paritetico a quello del proprio, occorre coinvolgerlo quanto più possibile nel processo deliberativo e renderlo una persona capace di accedere alla sfera pubblica con spirito critico. Come potrebbe mai interessarsi della cosa pubblica se quest’ultima si atteggia a mera macchina erogatrice di disposizioni?

Difesa comune

Altro dilemma che si è prepotentemente ripresentato in occasione del conflitto. Non c’è qui spazio per affrontare il problema che la costituzione di un esercito europeo porrebbe circa il ridimensionamento del Patto atlantico. È altresì evidente che dotarsi di un esercito professionale comune implicherebbe per l’Unione un enorme passo verso il suo irrobustimento come soggetto politico autosufficiente: dacché mondo è mondo le forze armate sono strumento indispensabile per dare efficacia alla politica estera in determinate circostanze, e un esercito comune significa obiettivi e scopi condivisi, una politica estera integra e univoca. Con ciò non si intende certo affermare che la politica deve cedere il posto alle armi per il raggiungimento di una piena unificazione europea; solamente si vuole sottolineare la stretta relazione che l’ambito politico e militare hanno sempre avuto, e la spinta che possono darsi vicendevolmente. Ai tempi in cui l’Europa stava per dare vita allo Stato moderno vi fu già un Fiorentino che acutamente annotò come un corpo politico sano poteva dirsi tale solo secondo due condizioni: “buone leggi [leggi]” e “buone arme”. La struttura assiologica e normativa di uno Stato è spesso il riflesso della sua organizzazione militare, e viceversa. L’Europa sovrana dei popoli uniti, liberi e animati da spirito civico non può essere che quella che li raduni sotto un unico stendardo.

GLOBALE

Il Consiglio d'Europa e la Russia

di *Marco Baccin*

Tra gli “effetti collaterali” della guerra contro l'Ucraina scatenata da Vladimir Putin vi è anche quello di aver riportato alla ribalta il Consiglio d'Europa, organismo internazionale poco conosciuto e spesso confuso con il Consiglio Europeo dell'UE.

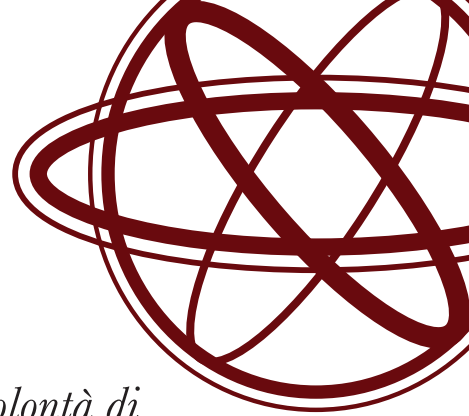
Creato nel 1949 su impulso della Gran Bretagna, da sempre favorevole ad una cooperazione europea di tipo intergovernativo, il Consiglio d'Europa costituisce il primo tentativo di costruire una “Europa europea” a fronte di quella che, subito dopo la seconda guerra mondiale, era stata organizzata dagli Stati Uniti prima con il Piano Marshall e poi con la Nato. Dai dieci Stati fondatori, il Consiglio d'Europa è arrivato ai 47 membri attuali, svolgendo una importante azione in campo economico, culturale, sociale e della cooperazione giudiziaria, giungendo in un caso a superare la semplice cooperazione intergovernativa per fondare una comunità sovranazionale, quella dei diritti dell'uomo, basata sulla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e sulla possibilità per i cittadini europei di portare in giudizio lo Stato di appartenenza di fronte alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Certamente il Consiglio d'Europa è stato poi “schiacciato” dai progressi dell'integrazione comunitaria, prima con la CEE e poi con l'UE, ma l'organizzazione aveva trovato un

suo rilancio prima con il rafforzamento del dialogo Est-Ovest provocato dalla perestrojka e poi, dopo il crollo dell'Urss, ponendosi come “camera di compensazione” per i Paesi dell'Europa centrale ed orientale nella loro “marcia di avvicinamento” alle istituzioni comunitarie.

Il ruolo storico del Consiglio d'Europa è stato, ed è tuttora, quello di promuovere la democrazia, i diritti umani e l'identità culturale europea basata su tali valori e l'azione svolta per affermarli si rivela quanto mai importante quando in Europa e al di fuori di essa si consolidano autocrazie e “democrazie illiberali”. L'Italia, tra i principali finanziatori e attuale Presidente di turno, svolge un ruolo significativo nell'Organizzazione e nel 1990 ha promosso l'istituzione della “Commissione di Venezia per la democrazia attraverso il diritto”, che inizialmente si era posta come centro di consulenza, di cui la stessa Russia aveva beneficiato, in materia di diritto costituzionale e di funzionamento degli ordinamenti democratici e pluralistici in favore dei Paesi dell'Est usciti dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, che guardavano all'Occidente non solo alla ricerca di modelli economici, ma anche per trovare orientamenti per uno sviluppo legislativo in senso liberale.

La Commissione di Venezia, che svolge un importante monitoraggio sullo stato della



“Putin ha in questo modo dimostrato la sua volontà di perseguire politiche aggressive, repressive ed autoritarie ed il suo sostanziale rifiuto dell’Stato di diritto ha, fra l’altro, privato i cittadini russi, che in varie occasioni erano ricorsi alla Corte europea dei diritti dell’uomo, di un importante strumento di tutela contro le violazioni dei diritti umani”

democrazia nei Paesi europei e sui progressi in materia di stato di diritto compiuti dai Paesi candidati ad aderire all’UE, ha successivamente allargato la sua sfera di azione a Paesi dell’America Latina e dell’Africa, ed è oggi composta da 62 membri rappresentanti di Paesi europei ed extra-europei.

La Russia, che aveva aderito al Consiglio d’Europa nel 1996, dopo l’aggressione perpetrata nei confronti dell’Ucraina è stata sospesa e Mosca ha deciso di reagire annunciando, con dichiarazioni sprezzanti, la sua uscita dall’ Organizzazione, ripudiando così la sua natura europea e i valori democratici ed i diritti fondamentali che sono alla base del Consiglio d’Europa e della Commissione di Venezia.

Putin ha in questo modo dimostrato la sua volontà di perseguire politiche aggressive, repressive ed autoritarie ed il suo sostanziale rifiuto dell’Stato di diritto ha, fra l’altro, privato i cittadini russi, che in varie occasioni erano ricorsi alla Corte europea dei diritti dell’uomo, di un importante strumento di tutela contro le violazioni dei diritti umani. Il Presidente russo ha così evidenziato che il suo confronto con l’Occidente è di carattere ideologico e culturale, uno scontro tra autocrazia e democrazia.



Concorso 2022

La mia Europa di domani

La Fondazione Ducci, il Movimento Europeo Italia ed il Centro Universitario Interdipartimentale di Ricerca on European Affairs (CREAF) avevano deciso di stimolare la riflessione e l'elaborazione di proposte di studenti e giovani ricercatori da sottoporre alla Conferenza sul futuro dell'Europa in vista di una più profonda integrazione continentale.

L'obiettivo del concorso "La mia Europa di domani" era quello di provocare nelle nuove generazioni una maggiore consapevolezza riguardo al destino comune che ci lega come cittadini europei, anche attraverso un nuovo modello di Unione da plasmare attraverso una partecipazione più attiva dei suoi cittadini, capace di affrontare le disuguaglianze al suo interno mediante politiche eque, sostenibili, innovative e di immaginare le riforme necessarie per garantire il ruolo dell'Europa nel mondo.

E' quindi con piacere che pubblichiamo nella rivista i lavori dei vincitori del concorso

La Cultura e l'educazione nella prospettiva della riforma dell'Unione. Un Videogame per valorizzare e ricordare

Fabio Cosimo Calò

Questo elaborato nasce da un grande interesse verso la cultura e la sua tutela e valorizzazione. Valorizzare per rendere la cultura, in questo caso europea, uno strumento efficace per educare e unire nazioni geograficamente lontane. Va allora specificato fin da subito che questo insieme di tradizioni, conoscenze e pensieri non serva a creare divisioni ma a rendere evidenti le influenze fra le varie culture. Diffondere i valori che caratterizzano la cultura europea è fondamentale se si vuole costruire l'Europa del domani. Unire questi ideali e comprendere la storia che ha portato 27 paesi a riconoscersi in questi valori è utile anche a evidenziare che lo spavento della pandemia si può superare collaborando insieme. Per sottolineare l'importanza di questa tematica si citano le parole dell'allora presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker il 14 novembre 2017, durante un incontro a Göteborg:

"L'istruzione e la cultura sono fondamentali per il futuro non solo dei singoli cittadini, ma anche per la nostra Unione nel suo complesso. Ci permettono di trasformare le circostanze in opportunità, di proiettarci verso l'esterno e di capire fino in fondo cosa comporti il concetto di 'europeo' in tutta la sua diversità. L'incontro dei leader europei a Göteborg questa settimana deve rappresentare l'occasione per far sì che l'istruzione e la cultura diventino motori per la creazione di posti di lavoro, la crescita economica, l'equità sociale e, in ultima analisi, l'unità".

L'Unione Europea nell'ottica di salvaguardare e concepire un unico patrimonio culturale europeo nel 2011 ha istituito gli European Heritage Label sites. L'obiettivo è di dare risalto a quella multiculturalità che ci caratterizza e che serve a unire le varie nazioni sensibilizzando i cittadini sui valori del patrimonio culturale europeo. Il Label del patrimonio europeo è volto a valorizzare il senso di unione europea partendo dalla bellezza storica e artistica che caratterizza la nostra Unione. Questi luoghi per essere riconosciuti devono aver svolto un ruolo fondamentale nella storia europea. Al momento sono stati identificati 48 siti fra cui parchi archeologici, come l'acropoli di Atene, case museo fra cui vi troviamo la casa di Alcide De Gasperi, Palazzi, abbazie e molti altri luoghi che verranno presi maggiormente in dettaglio in seguito. Preservare questo valore identitario e storico è fondamentale per sottolineare e rafforzare l'identità europea, non con l'idea di una supremazia culturale occidentale ma proprio come luogo di condivisione di tradizioni. Già nella Agenda Strategica del Consiglio Europeo del giugno 2019 e nella dichiarazione comune sulla conferenza sul futuro dell'Europa del 10 marzo 2021, si sottolinea l'importanza dei valori europei e dell'istruzione. Da questi spunti è fondamentale riconoscere al patrimonio culturale europeo un ruolo cardine nel proseguire questi obiettivi. Il progetto di portare sul digitale questi luoghi si configura per facilitare l'apprendimento dei giovani che si confrontano per la prima volta con la storia europea e con i suoi valori, ma che allo stesso tempo padroneggiano la tecnologia. Questo potente mezzo che ha dato vita ai computer, smartphone e molti altri prodotti ha le potenzialità per educare e facilitare l'apprendimento.

Valorizzare il patrimonio culturale dell'Europa e renderlo fruibile è tema del punto 4 Obiettivi strategici e azioni tratto dalla "Una nuova agenda europea per la cultura" che viene qui riportato:

“Dimensione sociale - sfruttare il potere della cultura e della diversità culturale per la coesione e il benessere sociali - Favorire la capacità culturale di tutti gli europei rendendo disponibile una vasta gamma di attività culturali e fornendo le opportunità per parteciparvi attivamente. - Incoraggiare la mobilità dei professionisti nei settori creativi e della cultura e rimuovere gli ostacoli alla loro mobilità. - Proteggere e promuovere il patrimonio culturale dell'Europa inteso come risorsa condivisa, allo scopo di aumentare la consapevolezza della nostra storia comune e dei valori che condividiamo e rafforzare un senso di identità europea comune.”

Proteggere e promuovere il patrimonio culturale sono parole che si sentono spesso nella trattazione riguardante i beni culturali ma raramente danno vita a pratiche volte a rendere realmente fruibile un patrimonio che spesso esclude gran parte della popolazione. Ritengo sia fondamentale il punto due, del citato articolo, in quanto è valido per sfruttare le tecnologie che favoriscono la “capacità culturale” di tutti gli europei. Attraverso un videogame, utilizzabile grazie ad una semplice app, stimoli la partecipazione attiva dei *gamer*.

La salvaguardia e la conseguente fruizione è uno dei punti fondanti della Costituzione Italiana, Art.9, dove si dice che la Repubblica, non solo lo Stato in sé ma tutti gli enti e organi che hanno competenza in materia, devono promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Nella maggior parte della legislazione degli Stati europei si fa riferimento all'importanza della cultura come strumento di educazione. È interessante come l'UE possa farsi allo stesso tempo promotrice di esempi di valorizzazione del patrimonio culturale per attivarne di altri nelle Nazioni. Diviene centrale in questo senso sfruttare gli strumenti del contemporaneo che ci vengono messi a disposizione, accettando come il digitale abbia le potenzialità per educare e affiancare la fruizione culturale.

L'idea di concepire in questo senso un videogame dove chiunque possa esplorare e imparare la storia e

i luoghi che hanno reso questa Europa unita e fondata su dei valori. Valorizzare il patrimonio culturale europeo portandolo su una semplice applicazione, quale può essere un videogame, non mira assolutamente a relegare chi ne usufruirà a passare inutilmente altre ore davanti a uno schermo. Va strutturato basandosi su un ordine cronologico degli eventi, dove attraverso citazioni e testimonianze audiovisive si ripercorrono le tappe storiche. Si stimolerà così l'interesse a visitare quei luoghi ma allo stesso tempo a dare vita ad approfondimenti che parallelamente permetteranno di proseguire questo *gaming*. Creare applicazioni, ad esempio videogiochi, educativi e concepiti con un forte progetto educativo, permetterà di offrire nella vasta panoramica delle app una forte novità. Esempi vincenti non sono estranei a questo progetto, in quanto molti musei hanno digitalizzato e portato in un videogame le loro collezioni. Grande successo ha avuto *Father and Son* sviluppato dall'associazione culturale

TuoMuseo per il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Non solo l'Italia vanta questa novità, ma anche musei inglesi come la Tate, lo spagnolo Thyssen-Bornemisza e il Centre Pompidou di Parigi con il videogioco *Prisme7*. Tutti esempi vincenti in quanto negli anni seguenti hanno realizzato un incremento dei visitatori e allo stesso tempo una visibilità internazionale.

Il binomio Gaming-Fruizione culturale è già ben assodato e di enormi potenzialità se si pensa che il settore dei videogiochi ha un fatturato pari a \$145,7miliardi nel 2019 con ampi margini di crescita. Inoltre i giocatori sono sempre più giovani, il 7,2% ha tra i 14 e i 17 anni. Sfortunatamente è proprio questa la fetta di popolazione che si allontana dalla fruizione culturale. Nel 2018 solo il 31,7 % circa delle persone di 6 anni e più ha dichiarato di aver visitato un museo o di essersi recato ad una mostra negli ultimi 12 mesi; una quota inferiore (il 27,4 %) ha visitato un sito archeologico o un monumento. Citando i seguenti dati pare percorribile avvalersi di questi strumenti anche per educare.

Gli European Heritage Label sites godono di scarsa notorietà non riuscendo a concentrare elevati flussi turistici. È una grande opportunità sprecata non valorizzare questi luoghi e chi meglio dell'UE potrebbe guidare ciò. Accompagnare le singole nazioni ad attivare efficaci piani di turismo per attrarre in primis i più giovani, in quanto guideranno le sorti dell'Europa un domani. Dare risalto alla tradizione, alle molteplici culture che convivono e grazie alla loro diversità hanno reso grande e unico questo continente. Un videogame fortemente educativo ha già tutti gli strumenti per prendere vita sfruttando il brand European Heritage che già tutela questi luoghi.

Sensibilizzare i cittadini europei alla conoscenza della ricchezza artistica e storica che ci identifica è fondamentale per dare vita all'Europa del domani, unita sotto differenti culture ma accomunata dagli stessi valori.

La scelta del *gaming*, di dar vita a un videogioco è specifica per coinvolgere il più ampio pubblico, specialmente i bambini, gli studenti e i diversamente abili. Questa gran parte di cittadini è spesso estraniata dal mondo culturale, lo percepiscono noioso e distante. Questa impossibilità fisica aggiunta sfortunatamente a del disinteresse verso le radici culturali e storia dell'UE sfocia anche nella perdita dei suoi valori. Se si vuole costruire una Europa del futuro, solida che possa rafforzare l'identità europea grazie all'istruzione e alla cultura deve valorizzare il suo patrimonio. L'idea potrà essere realizzata se si tiene a mente che la fruizione digitale venga utilizzata per affiancare l'istruzione stimolando una riflessione sulla multiculturalità che ci caratterizza.

Il videogioco nel dettaglio

Dopo i presupposti e gli scopi di questo progetto è funzionale rendere pratica e applicabile questa idea. Dal 2013 si è iniziato a identificare questi luoghi e di anno in anno sempre di nuovi sono entrati nel European Heritage Label Sites. Iniziare questo percorso digitale portando i *gamer* a visitare i 100.000

anni di storia europea che caratterizzano l'insieme dei luoghi denominati European Heritage Label. Il più antico è il sito archeologico e museo di Krapina in Croazia dove i visitatori posso scoprire la prima comunità umana che ha vissuto in Europa, datata nel Paleolitico. Vi sono nella lista luoghi fondamentali per i diritti su cui si basa l'UE come parità di diritti, dignità sociale, giustizia troviamo fra i molti il Parco memoriale del picnic paneuropeo nella ungherese Sopron. La rete include siti che hanno giocato un ruolo diretto e fondamentale nella nascita dell'Unione come il Distretto Europeo di Strasburgo. Fra questi fondamentale è stata e ancora simbolicamente lo è, l'Acropoli di Atene culla della democrazia su cui si fonda la nostra Europa. Sarebbe una opportunità unica poter accompagnare il *gamer* alla conoscenza di luoghi simbolo con un semplice smartphone. Questo videogioco permetterà di istruirsi e divertirsi viaggiando virtualmente fra la casa Museo di Alcide De Gasperi, uno dei padri fondatori dell'UE, fino al Palazzo della Pace dell'Aia o Munster e Osnabruck, Siti della Pace di Vestfalia, che hanno favorito il raggiungimento di una integrazione fra nazioni.

È una breve ipotesi con i luoghi simbolo che deve estendersi a tutti i 48 luoghi coinvolgendo il *gamer* in base ad un ordine cronologico della storia europea. A questa esperienza di puro gioco si affiancheranno anche importanti spunti educativi ma anche approfondimenti che proseguiranno nel luogo. Ad esempio, creare indovinelli, giochi a soluzione che si possano risolvere solamente visitando il sito. È così che si coinvolgono e si stimola l'interesse nei *gamer*. Questo videogame si configura come un *edutainment*, un neologismo inglese nato dalla fusione delle parole *educational* (educativo) ed *entertainment* (divertimento). Il divertimento educativo ha assunto un ruolo centrale come strumento di istruzione mirando a coinvolgere il pubblico per rendere memorabile l'esperienza di apprendimento (Viola e Idone Cassone, 2017).

Come già evidenziato in precedenza questo settore del digitale è sempre più all'avanguardia e non estraneo alla cultura. Come normale questo videogame verrà usato da studenti, principalmente saranno under18, proprio quella fetta di popolazione che non riesce ad usufruire dell'offerta culturale. L'Unione Europea deve partire dalle sue risorse, dal suo unico patrimonio, fatto di diverse culture unite sotto gli ideali che l'hanno fatta nascere nel 1993. Facilitare a scoprire questi eventi, i luoghi e i pensieri portandoli vicini ai cittadini ancora troppo piccoli o incoscienti della sua grandezza è una valida politica di valorizzazione. Allo stesso tempo non si dimentichi della tutela, in quanto questi siti gioveranno della notorietà acquisita e potranno diventare luoghi di incontro e di istruzione.

Luoghi ricchi di storia, valori che come già detto necessitano di avvicinarsi specialmente ai giovani. Ideare un progetto di valorizzazione, come un videogioco, può rendere questi siti vivi proprio come quando hanno gettato le basi per la nascita dell'UE.

Conclusioni

La storia europea insegnata presso le scuole spesso si concentra sugli episodi tragici, come giusto che sia, ma trascurando passi ed eventi fondamentali per le nostre Nazioni. Pochi conoscono la storia e i sacrifici che si sono fatti per dare un volto unito e basato sulla solidarietà ed equità sociale. Questi luoghi si devono fare promotori della rinascita tanto auspicata e di cui si ha bisogno. Ricordare il passato per costruire un futuro equo, senza discriminazioni dove il Campo di concentramento di Westerbork possa ricordare a tutti quanto l'odio possa provocare morte.

L'importanza di avere un patrimonio storico e culturale come gli European Heritage Label Sites è un grande onore ma anche un onere in quanto le generazioni future devono comprendere la loro unicità. Avvalersi delle novità tecnologiche per arrivare ad un pubblico sempre più esteso, se con scopi educativi, può essere molto efficace. La cultura nazionale ed europea soffrono e non sempre riescono ad avvicinare

alcuni potenziali visitatori. Come già visto i dati sulla fruizione giovanile di cultura. I luoghi del patrimonio non riescono ad arrivare, e viceversa, ad una buona fetta della popolazione. Tutti i progetti di affianchino la tutela sono indispensabili e vanno proseguiti con progetti mirati validi a valorizzare il patrimonio storico artistico. L'Unione Europea deve farsi promotrice e stimolare questi processi. Essere da esempio riconoscendo i siti simbolo che l'hanno fatta crescere è da stimolo per tutte le Nazioni.

Valorizzare questa ricchezza sta alla base per dare vita all'Europa del futuro che tutti noi auspichiamo e che ha preso forma negli incontri della Commissione Europea. Una Europa che riparte dalle radici per educare ed unire le generazioni future.



Un'economia al servizio delle persone ed equità sociale

Bruno Andrea Mamone

Ho scelto il macro-tema 3, ovvero 'un'economia al servizio delle persone ed equità sociale' perché - essendo particolarmente attento al tema della disabilità in quanto interessato in prima persona - ritengo che non possa esistere equità sociale senza una vera inclusione sociale e lavorativa delle persone disabili. Ma qual è lo stato dell'arte in Europa al riguardo? Senz'altro positivo sotto il profilo degli orientamenti giurisprudenziali e della cospicua produzione normativa, grazie ai quali passi molto importanti sono stati compiuti sul piano del riconoscimento dei diritti delle persone disabili. Infatti, l'Unione europea e tutti i suoi Stati membri sono parti contraenti della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (UNCRPD), il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che stabilisce norme minime per i diritti delle persone con disabilità ed è la prima convenzione sui diritti umani di cui l'UE è parte. Per l'UE, la suddetta Convenzione è entrata in vigore il 22 gennaio 2011 e ha ispirato la Strategia europea sulla disabilità 2010-2020. Tuttavia, l'UE dovrà fare ancora molti sforzi per la piena inclusione sociale e lavorativa dei disabili, e, quindi, per un'Europa socialmente più equa, giacché, purtroppo, la vita reale testimonia come la disabilità sia ancora motivo di marginalità sociale ed economica.

Secondo l'Eurostat, il 28,4% della popolazione dell'UE con disabilità (quasi tre persone con disabilità su dieci) è a rischio povertà o esclusione sociale, rispetto al 18,4% dei cittadini che non hanno una disabilità. I dati riguardano persone di età pari o superiore ai 16 anni e si riferiscono al 2019, e quindi ad un periodo pre-pandemia. La Commissaria Europea per l'Uguaglianza e la Parità di Genere, Helena Dalli, ha dichiarato che le persone con disabilità sono state tra le più duramente colpite dalla crisi da COVID-19 e, dunque, i loro diritti dovranno essere al centro dell'attenzione dell'UE, come, peraltro, ha sempre ribadito il compianto Presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli. Tutti gli stati membri registrano la tendenza di maggiore rischio di povertà o esclusione sociale per i cittadini con disabilità, ma tale rischio è più marcato nei paesi dell'Europa dell'Est e nei Paesi Baltici. Riprendendo l'argomento dei diritti dei disabili, segnalo le fonti più significative al riguardo:

1. la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000;

2. la Direttiva “quadro” 2000/78/CE del 27 novembre 2000 del Consiglio dell’Unione Europea - attuata in Italia con il Decreto legislativo n. 216 del 9 luglio 2003 - che ha stabilito un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro indipendentemente dalla religione o le convinzioni personali, gli handicap, l’età o le tendenze sessuali;

3. la sentenza della Corte di Giustizia dell’ UE del 4 luglio 2013 (C-312/11) che ha condannato l’Italia a recepire l’art.5 della Direttiva 2000/78/CE imponendo “a tutti i datori di lavoro di prevedere soluzioni ragionevoli applicabili a tutti i disabili” nonché “misure appropriate, ossia misure efficaci e pratiche destinate a sistemare il luogo di lavoro in funzione dell’handicap, ad esempio sistemando i locali o adattando le attrezzature, i ritmi di lavoro, la ripartizione dei compiti o fornendo mezzi di formazione o di inquadramento.»

L’Italia ha dato seguito alla sentenza con il D.Lgs. 9 luglio 2003 n.216 che ha introdotto per i datori di lavoro pubblici e privati l’obbligo giuridico di adozione dei cd. accomodamenti ragionevoli sul luogo di lavoro dei disabili (art.3 c.3-bis).

4. la Direttiva (UE) 2019/1158 che ha previsto l’equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza, giacchè nessuno dovrebbe essere costretto a scegliere tra lavoro e famiglia.

5. l’Atto europeo sull’accessibilità (Direttiva 2019/882), approvato nel 2019 dal Parlamento Europeo con l’intento di migliorare la vita quotidiana di circa cento milioni di persone disabili e di anziani nell’UE, rendendo accessibili prodotti d’uso quotidiano e servizi importanti, come gli smartphone, i computer o gli e-book, le biglietterie automatiche e gli sportelli bancomat. Dalla pubblicazione dell’Atto nella Gazzetta Ufficiale dell’UE, avvenuta nel giugno 2019, gli stati membri hanno tre anni di tempo per integrare la direttiva nella propria legislazione e sei anni per renderla effettiva.

6. la Risoluzione (2020/2086) approvata dal Parlamento Europeo il 10 marzo 2021 sulla parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro alla luce della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (UNCRPD), al fine di consentire anche alle persone disabili un accesso equo al mercato del lavoro, visto che solo il 50% di esse è occupato.

7. la cd. ‘Strategia post-2020 - approvata dal Parlamento Europeo il 18 giugno 2020 per garantire alle persone con disabilità la piena partecipazione e inclusione e per contrastare la discriminazione di genere contro donne e ragazze con disabilità all’interno dell’Unione Europea - che si basa su tre pilastri:

1. Diritti dell’UE

Le persone con disabilità hanno gli stessi diritti di tutti i cittadini europei di trasferirsi in un altro paese o di partecipare alla vita politica. Entro la fine del 2023 la Commissione Europea proporrà una tessera europea d’invalidità per tutti i paesi dell’Unione, basandosi sull’esperienza del progetto pilota noto come ‘Disability card’ in corso in otto paesi dell’Unione Europea, fra cui l’Italia. La Disability card agevolerà il riconoscimento dello status di disabilità in tutti gli Stati membri e aiuterà le persone disabili ad esercitare il diritto alla libera circolazione e all’accesso a una serie di servizi gratuiti o a costo ridotto in materia di trasporti, cultura e tempo libero in regime di reciprocità con gli altri paesi europei. In Italia, il 1° dicembre 2021, dopo il via libera del Garante della Privacy, la Disability Card è stata presentata nella sala Polifunzionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri alla presenza del Ministro per le disabilità Erika Stefani, del Direttore sviluppo dell’Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Stefano Imperatori, e del presidente dell’Inps Pasquale Tridico; giacchè, come stabilito dal DPCM del 6 novembre 2020, sarà l’INPS a curare la realizzazione e la distribuzione della Disability Card che riguarderà quasi 4 milioni di persone.

2. Vita indipendente e autonomia.

Le persone con disabilità hanno il diritto di vivere in modo indipendente e di scegliere dove e con chi vivere. Per sostenere una vita indipendente e l'inclusione nella comunità, la Commissione Europea elaborerà orientamenti e avvierà iniziative per migliorare i servizi sociali per le persone con disabilità.

3. Non discriminazione e pari opportunità.

Sulla base dell'art. 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, la Strategia mira a proteggere le persone con disabilità da qualsiasi forma di discriminazione e violenza e a garantire loro pari opportunità mediante l'accesso a tutti i servizi sanitari, al Web, alla giustizia, all'istruzione, alla cultura, allo sport, al turismo e le pari opportunità in tutti questi ambiti.

In Italia l'accessibilità è stata garantita dalla legge Stanca n. 4 del 2004 e dal Decreto legislativo n. 106 del 10 agosto 2018 "Attuazione della direttiva (UE) 2016/2102 relativa all'accessibilità dei siti web e delle applicazioni mobili degli enti pubblici".

In Europa l'accessibilità è stata migliorata grazie a un solido quadro giuridico, come la Direttiva 2016/2102 del 26 ottobre 2016 sull'accessibilità ai siti Web e alle applicazioni mobili degli enti pubblici, e al sopra citato Atto europeo sull'accessibilità del 2019.

Sotto un profilo più ampio, è stato emanato il Regolamento (UE) n. 1090/2010 del 24 novembre 2010 sull'accessibilità e la normativa sui diritti dei passeggeri. Purtroppo molti ambiti non sono ancora contemplati dalle norme dell'UE e vi sono differenze nell'accessibilità agli edifici, agli spazi pubblici e ad alcuni mezzi di trasporto. Al riguardo, nel 2022 la Commissione europea varerà il Centro europeo di risorse 'AccessibleEU' per creare una base di conoscenze con informazioni e buone pratiche sull'accessibilità in tutti i settori. Per realizzare le ambizioni della Strategia sarà necessario un forte impegno da parte di tutti gli Stati membri e la Commissione Europea istituirà la piattaforma sulla disabilità grazie alla quale le persone disabili parteciperanno al dialogo e al processo di attuazione della Strategia post-2020. La Presidentessa del Forum Europeo sulla Disabilità (EDF), Yannis Vardakastanis, ha giudicato favorevolmente la Strategia europea post-2020 che delinea proposte e aree di lavoro volte a migliorare le condizioni di vita di circa cento milioni di persone con disabilità, attraverso la concreta attuazione di quanto fissato dalla Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità firmata a New York del 2006.

Invece, l'Unione Europea dei Ciechi (European Blind Union - EBU) ha espresso qualche riserva sulla Strategia post-2020 a causa della genericità di alcuni progetti. In effetti, l'Unione Europea ha emanato diverse Direttive sull'abbattimento delle barriere architettoniche, ma ha fatto molto poco riguardo alle disabilità sensoriali (vista e udito) e psichiche. Da quanto fin qui detto, è di tutta evidenza che in tema di disabilità, sovente, siamo ancora nel campo delle proposte e degli intenti e che molte zone d'ombra sono ancora drammaticamente presenti; per tale motivo, ritengo che la Conferenza sul futuro dell'Europa possa e debba agire incisivamente e tempestivamente per il miglioramento di questa situazione, considerati i tempi previsti per la conclusione della sua attività (maggio 2022, fatte salve eventuali proroghe correlate alla diffusione del contagio del Covid- 19).

L'equità sociale

E' auspicabile che la Conferenza contribuisca effettivamente ad una concreta inclusione dei disabili nella vita sociale e lavorativa nel nome del 'progetto europeo' dei padri fondatori che, fin dalla sua nascita, è stato incentrato sulla rimozione delle barriere in linea con la sua visione di 'unione nella diversità', con l'obiettivo di rendere l'UE più inclusiva a garanzia di una vera equità sociale.

L'equità sociale è stata al centro del vertice sociale europeo di Porto svoltosi il 7 e l'8 maggio 2021, in concomitanza con l'avvio ufficiale della Conferenza il 9 maggio scorso, con l'obiettivo di definire l'agenda della politica sociale europea per il prossimo decennio e affrontare le sfide del presente e del futuro contrastando la povertà e l'esclusione sociale. Il vertice, fortemente voluto dalla presidenza portoghese del Consiglio dell'Unione Europea, (terminata il 30 giugno 2021) per rafforzare il pilastro europeo dei diritti sociali, si è concluso con l'emanazione della "Dichiarazione di Porto", i cui sottoscrittori hanno assunto, fra l'altro, l'impegno di affrontare i rischi di esclusione per gruppi sociali particolarmente vulnerabili, come le persone con disabilità. Purtroppo, il vertice ha avuto un parziale fallimento visto che tali obiettivi non sono vincolanti; infatti, concretamente, il vertice è stato un mero workshop sulla dimensione sociale, in quanto undici governi, tra cui Polonia e Ungheria, hanno dato un'interpretazione molto restrittiva al principio di sussidiarietà in tema di politica sociale europea, ribadendo il ruolo preponderante degli Stati nazionali rispetto all'Unione europea e non viceversa.

Senza dubbio ha avuto il suo peso anche l'assenza di Angela Merkel e, quindi, di un paese forte che ha condizionato le sorti dell'UE negli ultimi anni. E' auspicabile un intervento della Conferenza che tramite il proprio "Executive board", ovvero il Comitato Esecutivo, possa far convocare un nuovo vertice sociale europeo i cui obiettivi, però, dovranno essere vincolanti per gli Stati membri. Ciò presuppone che la Conferenza riesca, secondo gli intenti, a far modificare i Trattati e, conseguentemente, la ripartizione delle competenze tra l'UE e gli Stati membri, dove l'UE abbia la competenza esclusiva sulle politiche sociali.

Per attuare tale modifica dovrà essere riaperto il "cantier europeo" che, secondo l'insegnamento di Altiero Spinelli, dovrà essere affidato ad un grande architetto, che è il Parlamento Europeo, al quale sia riconosciuto un maggior potere di rappresentanza dei cittadini europei, e sia attribuito il potere di iniziativa legislativa che al momento non possiede. Altresì, dovrebbero essere modificate le attuali competenze della Commissione Europea e del Consiglio europeo.

La prima dovrebbe essere trasformata in un vero e proprio Governo europeo legato al Parlamento da un rapporto di fiducia; il secondo dovrebbe deliberare con il criterio del 'consenso a maggioranza' abolendo l'attuale 'consenso all'unanimità' che, di fatto, spesso blocca le politiche europee. Poiché l'eccessivo rigore perseguito in questi anni dalle politiche economiche europee rischia di minare le esigenze sociali, al fine di attuare un'economia al servizio delle persone ed equità sociale, la Conferenza deve supportare l'UE nell'attuazione del bilanciamento fra economia e dimensione sociale, nel rispetto dell'art.3, paragrafo 3 del TUE che, fra gli obiettivi dell'UE, indica letteralmente «un'economia sociale di mercato fortemente competitiva» e, al contempo, «...una crescita economica equilibrata ...il progresso sociale...il contrasto all'esclusione sociale e alle discriminazioni...la protezione sociale, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni».

Questo tema è oggetto del dibattito sviluppatosi in questi anni in Europa tra rigoristi e i keinesiani. Come è noto, dall'inizio della crisi del 2008 fino a qualche anno fa, l'Unione Europea aveva privilegiato la stabilità finanziaria (ovvero, il controllo dei debiti; ritenendo che i debiti eccessivamente elevati fossero la causa della crisi economica e non l'effetto di quest'ultima) utilizzando strumenti di rigore, come il Fiscal compact o il MES (fondo salva Stati). Invece, a partire dal 2019 la Commissione Europea ha preferito una diversa linea d'azione, e anziché puntare sulle politiche rigoriste che durante la crisi erano state fallimentari, ha adottato una maggiore flessibilità nei confronti dei Paesi con elevato debito pubblico,

come l'Italia. Nel luglio 2019, infatti, la Presidentessa della Commissione Europea Ursula von der Leyen, ha ampliato i poteri del Commissario per gli Affari economici, Paolo Gentiloni, e ha ridotto quelli del vice presidente della Commissione, il rigorista Donbroski.

Il 27 maggio 2020, nell'ambito del Quadro Finanziario Pluriennale Europeo 2021- 2027 (QFP), la Commissione europea - grazie al principio di flessibilità - ha adottato ulteriori politiche espansive e ha proposto un piano di radicale trasformazione dell'economia europea - il cd. Recovery Plan, noto anche come Next Generation EU - per poter affrontare la gravissima crisi economica e sociale causata dalla pandemia da COVID-19.

Il Recovery Plan è articolato nelle seguenti Missioni:

1. digitalizzazione;
2. innovazione;
3. competitività e cultura;
4. rivoluzione verde e transizione ecologica;
5. infrastrutture per la mobilità sostenibile;
6. istruzione;
7. cultura e ricerca;
8. inclusione sociale;
9. salute.

Per poter accedere agli aiuti economici europei previsti nel Recovery Plan (ca. 750 miliardi di Euro), ogni stato membro, entro termini ben precisi, dovrà predisporre e, soprattutto, attuare con massima efficienza e trasparenza, il proprio Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che rispecchi quanto è delineato nel Recovery Plan europeo. Nel merito, l'Italia ha emanato il Decreto legge 77/2021 (cd. Decreto semplificazioni) al fine di un buon utilizzo delle risorse del PNRR. In una cerimonia pubblica del 23 giugno 2021 a Roma, Ursula von der Leyen ha comunicato l'approvazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) italiano. L'erogazione dei fondi è sottoposta a un meccanismo di condizionalità che ha una funzione eminentemente preventiva, ovvero mira a far sì che le risorse impegnate dall'Unione europea siano utilizzate nel Piano nazionale in modo rapido, virtuoso ed efficiente.

Grazie al Recovery Plan, l'Italia ha ottenuto la cospicua disponibilità di oltre 220 miliardi di Euro da utilizzare per la realizzazione del proprio PNRR. Il 4 agosto 2021 il Governo italiano ha messo a disposizione dei cittadini il sito Italia Domani per consentire di visionare in tempo reale lo stato di avanzamento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Al fine di garantire che strumenti attualmente occasionali, come il Recovery Plan, diventino strutturali, la Conferenza deve proporre alle Istituzioni europee la modifica del Fiscal compact, basato sul vincolo del 3% nel rapporto tra deficit e Pil (e, quindi, con una subordinazione delle esigenze dei cittadini ai dettami dell'economia), e introdurre un Social compact (Patto sociale) che si occupi di contrastare i paradisi fiscali e la speculazione, che intraprenda azioni per il sostegno ai salari minimi e ai diritti dei lavoratori e che, sostanzialmente, sia fondato su una politica economica espansiva. Infatti, il Fiscal Compact sarà reintrodotta da gennaio 2023 e la reintroduzione delle vecchie regole di austerità produrrebbe effetti devastanti per tutti i debiti che gli Stati hanno contratto anche per far fronte alla grave crisi pandemica.

L'accessibilità

Purtroppo la disabilità ha avuto uno spazio esiguo nella Missione 'inclusione sociale' del Recovery Plan e, anche se alcuni progetti e obiettivi sono certamente apprezzabili (al netto di come verranno effettivamente realizzati), non emerge una visione d'insieme che colga le complessità irrisolte su tale tema.

La strada da percorrere per l'effettiva inclusione sociale e lavorativa delle persone con disabilità è già ampiamente tracciata dalla cospicua produzione normativa e giurisprudenziale che abbiamo analizzato (v. supra) e dai contenuti della importantissima Strategia post 2020, ma se ancora oggi i disabili subiscono emarginazione e discriminazione, evidentemente il problema risiede nella mancata attuazione delle norme, per quanto numerose esse siano.

Urge, pertanto, che la Conferenza proponga alle Istituzioni europee - tramite il proprio "Executive board" - l'istituzione di un osservatorio europeo avente le funzioni di:

- monitorare e controllare il rispetto e l'attuazione delle norme sulle disabilità e della Strategia post 2020 da parte degli Stati membri;
- relazionare periodicamente alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea sullo stato dei lavori, affinché possano essere intrapresi i necessari correttivi anche attraverso eventuali sanzioni a carico degli Stati membri che risultino inadempienti.

Come è noto, la Conferenza sul futuro dell'Europa è stata proposta dal Presidente francese Emmanuel Macron nella sua 'Lettera ai cittadini europei' del 4 marzo 2019, in continuità con il suo discorso alla Sorbona del 26 settembre 2017 per «un'Europa sovrana, unita e democratica», come strumento di attuazione del progetto Europeo ed è stata concepita per aprire la strada ad un urgente e ampio percorso di riflessione, di riforma e di rilancio dell'Unione Europea attraverso l'ascolto e il dialogo con i cittadini e la società civile che potranno avanzare proposte, condividere e scambiare idee ed opinioni su 10 specifici temi (fra cui, la transizione ecologica e digitale - la salute - la sicurezza - i flussi migratori - la giustizia sociale) mediante l'apposita piattaforma digitale disponibile in 24 lingue, contribuendo a plasmare il proprio futuro e quello dell'UE nel suo insieme.

Il 12 giugno 2021 l'EDF (v. supra), ha inviato una lettera aperta ai tre copresidenti del Comitato esecutivo della Conferenza chiedendo che le persone con disabilità siano rappresentate in modo proporzionato, giacché costituiscono ben il 15% della popolazione dell'Unione Europea, e che i panel dei cittadini siano più inclusivi e rappresentino anche le diverse componenti del movimento della disabilità.

Purtroppo constatato che ad oggi la piattaforma della Conferenza risulta scarsamente accessibile alle persone con disabilità che utilizzano tecnologie assistive (come gli screen reader) e confermo quanto segnalato dall'EDF circa l'esigua rappresentanza dei disabili all'interno della Conferenza.

Infatti, dalla consultazione della piattaforma si evince che i contributi sul tema della disabilità sono estremamente esigui e che i pochi Eventi/Articoli/Rubriche/Notizie, o non sono più disponibili, oppure non sono tradotti in tutte le lingue europee.

.....

Lo stato di diritto e la democrazia, dalle fondamenta dei valori europei a come rafforzare i processi democratici che governano l'Unione

Caterina Nardo, Federica del Gaiso

«L'Europa deve ritrovare l'orgoglio del suo modello democratico. Dobbiamo fermamente desiderare che questo modello di democrazia, di libertà e di prosperità si diffonda, che attiri, che faccia sognare e non solo i nostri stessi concittadini europei, ma anche al di là delle nostre frontiere. Far risplendere il nostro modello democratico significa dimostrarne il successo, dimostrarne l'efficacia nelle sue politiche pubbliche e la capacità di ottenere risultati tangibili grazie a una ferrea determinazione».

Con queste parole e speranze, David Sassoli, presidente del Parlamento europeo prematuramente scomparso qualche settimana fa, si rivolgeva ai capi di Stato e di governo europei il 16 dicembre, in uno dei suoi ultimi discorsi pubblici ufficiali. Il modello democratico a cui faceva riferimento è quello delineato dai nostri Trattati e dai valori contenuti nell'art. 2 TUE, valori questi sempre più messi a rischio e sempre più sottovalutati da alcuni degli Stati Membri.

La Conferenza sul futuro dell'Europa arriva in un momento storico fortemente favorevole, giacché, come evidenziato da un recente sondaggio denominato Special Eurobarometer 500 «Future of Europe», attualmente il sostegno popolare per l'UE è ai suoi massimi livelli storici. È questa, dunque, una buona occasione per riflettere e promuovere idee valide per il futuro della nostra Europa. Infatti, tra i pilastri portanti della nuova Agenda strategica 2019/2024, si individua anche la protezione dei cittadini e delle libertà, nonché la promozione e la difesa dei valori europei. Il documento, adottato dal Consiglio europeo, definisce i settori prioritari su cui dovranno concentrarsi l'attenzione e l'azione dell'UE nel lungo periodo per difendere i diritti e le libertà fondamentali dei suoi cittadini, «come sancito nei trattati, e proteggerli dalle minacce attuali e da quelle emergenti. I valori comuni su cui si fondano i nostri modelli di democrazia e società sono alla base della libertà, della sicurezza e della prosperità europee».

La stessa priorità è stata sottolineata anche nel 2019, dall'allora candidata alla carica di presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, negli Orientamenti politici per la prossima Commissione europea 2019-2024: qui si afferma che l'Unione europea «è una comunità di diritto. Questa comunità è la base di tutto ciò che abbiamo realizzato e di tutto ciò che ancora dobbiamo realizzare. È il tratto distintivo dell'Unione». La candidata evidenzia anche l'impossibilità di scendere a compromessi nella difesa dei valori fondamentali europei.

Lo Stato di diritto, con il ruolo fondamentale che riveste in tutte le nostre democrazie, è uno degli elementi chiave a garanzia dell'effettiva protezione di tali valori e deve pertanto essere pienamente rispettato da tutti gli Stati membri e dall'UE. Proprio partendo da questa consapevolezza, nel 2014 la Commissione era giunta alla conclusione che occorresse un altro strumento in grado di reagire ai primi segnali di minaccia sistemica. Per questo motivo, nello stesso anno è stato adottato il Quadro sullo Stato di diritto, che permette alla Commissione di instaurare un dialogo strutturato e costruttivo con lo Stato membro coinvolto. Nonostante ciò, il mancato rispetto del valore da parte di diversi Paesi europei ha portato alla necessità di includerlo tra le priorità dell'Agenda europea. Infatti, se da un lato il dibattito politico e mediatico si è incentrato esclusivamente sulle mancanze di due Stati membri, ossia Ungheria e Polonia, dall'altro lato la prima Relazione sullo Stato di diritto, pubblicata nel settembre 2020, ha portato alla

luce la presenza di carenze anche in altri Paesi.

Quest'ultimo documento, avendo come fine ultimo quello di attuare gli obiettivi prefissati dall'Agenda europea, è il frutto di una stretta collaborazione tra le istituzioni comunitarie e i Paesi europei. Esso presenta una sintesi della situazione dello Stato di diritto sia dell'Unione europea che di ciascuno degli Stati membri allo scopo di individuare e risolvere le maggiori problematiche esistenti.

In questo elaborato, ci concentreremo, dunque, sulla tematica dello Stato di diritto, delineando la situazione attuale e avanzando proposte in merito ai meccanismi per proteggerlo.

Le competenze dell'Unione Europea e la problematica dello stato di diritto

L'art. 2 TUE stabilisce che «l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra uomini e donne».

L'intero funzionamento dell'Unione e del suo mercato interno potrebbe essere messo a repentaglio qualora anche solo in uno degli Stati Membri questi valori non venissero più rispettati. Inoltre, l'importanza di questi ultimi è sottolineata anche dalla presenza di uno specifico meccanismo di controllo delineato nell'art. 7 e volto a tutelare i suddetti principi.

Difatti, in vista dell'allargamento del 2004 verso i Paesi neodemocratici dell'est, gli Stati già membri dell'Unione hanno deciso di rafforzare i criteri di adesione aggiungendo un ulteriore vincolo post-adesione, volto ad evitare qualsiasi tipo di allontanamento dal modello democratico. La procedura è volta, dapprima a verificare la presenza di «un evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori di cui all'articolo 2» e solo qualora la presenza di tale grave violazione persista, si potrà passare alla seconda fase, quella sanzionatoria.

L'art. 7, paragrafo 1, prevede che, su proposta di un terzo dei Paesi dell'Unione europea (UE), della Commissione o del Parlamento europeo, il Consiglio, deliberando a maggioranza dei quattro quinti dei suoi membri, può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave dei principi fondamentali da parte di un Paese dell'UE e rivolgergli le appropriate raccomandazioni. L'art. 7, paragrafo 3, invece, prevede la possibilità, previa votazione unanime del Consiglio, di sospendere allo Stato membro alcuni diritti derivanti dalla sua adesione al progetto europeo. La diversa facilità di attivazione delle due fasi, la prima preventiva e la seconda sanzionatoria, dipende dal distinto tipo di votazione in seno alle istituzioni coinvolte nel procedimento. Infatti, l'unanimità richiesta è nella pratica molto difficile da raggiungere qualora la violazione grave si verifichi in due o più Stati.

A complicare il meccanismo si aggiunge anche il principio di attribuzione enunciato dall'art. 5 TUE, il quale limita le competenze dell'Unione europea ai soli poteri conferiti dai Trattati. Nello specifico, in riferimento all'art. 2 TUE, i Trattati non attribuiscono all'Unione alcuna competenza materiale nella difesa dei valori sopraindicati. Qualsiasi violazione di detti principi da parte di uno Stato membro può essere invocata contro di esso solo nelle materie in cui i Trattati attribuiscono chiari poteri all'Unione.

L'unica base legale che permette di avanzare azioni contro i Paesi che minacciano la Rule of Law è racchiusa nel procedimento sancito nell'art. 7 TUE.

La risposta delle istituzioni europee alle violazioni degli Stati membri, in particolare di Ungheria e Polonia, è una chiara dimostrazione della mancanza di un completo ed efficace quadro legale. Nel primo Stato, già nel lontano 2011, solo sette mesi dopo l'elezione di Viktor Orbán come Primo Ministro dell'Ungheria, erano visibili le prime avvisaglie di quello che sarebbe poi diventato un rischioso affronto ai valori cardini europei. La stessa situazione, poi, si è verificata con la vittoria del partito Law and Justice in Polonia nelle elezioni del 2015. Nonostante le istituzioni europee abbiano in questi anni tentato di reprimere le reali minacce ai principi fondanti - e di conseguenza all'intero progetto di integrazione europea - attraverso vari strumenti a loro disposizione, la situazione non è che peggiorata: l'apice si è raggiunto lo scorso ottobre, quando la Corte costituzionale polacca si è pronunciata contro il primato del diritto europeo rispetto al diritto nazionale.

Quali potrebbero essere, dunque, gli strumenti comunitari utili a far fronte a ripetute violazioni dei valori di democraticità e dello Stato di diritto?

Strumenti esistenti vs. Strumenti innovativi

Come diceva Altiero Spinelli, uno dei padri fondatori dell'Unione Europea: «la via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà! ».

Il processo di integrazione europea, infatti, non è privo di ostacoli com'è emerso dalle sfide che l'Ue è stata chiamata ad affrontare negli ultimi anni, soprattutto a causa della pandemia di Covid-19. Quest'ultima ha dimostrato che una soluzione europea comune risulta più efficace ed immediata rispetto a soluzioni nazionali singole e sparse.

Dunque, in vista di un'integrazione europea più profonda, che auspichiamo si realizzi nell'immediato futuro, a parere di chi scrive è necessario modificare alcuni degli strumenti attuali ed introdurne di nuovi al fine di difendere lo Stato di diritto e la democrazia, nonché rafforzare i processi democratici che governano l'Unione.

Tale integrazione, come sostenuto anche dalla Commissione e dal Consiglio europeo, è possibile solo attraverso un dialogo costante con i cittadini, incoraggiandoli a far sentire la propria voce e i propri desideri: è proprio questo l'obiettivo fondante della Conferenza sul Futuro dell'Europa. Ciò si evince anche dal testo della Dichiarazione comune sulla Conferenza sul futuro dell'Europa, nella quale i presidenti della Commissione, del Consiglio e del Parlamento europeo si sono dichiarati pronti a «sostenere la legittimità democratica e il funzionamento del progetto europeo [e a] consolidare il sostegno dei cittadini dell'UE a favore di obiettivi e valori comuni, dando loro ulteriori opportunità di esprimersi».

Due tra i dieci panel presenti nella Conferenza affrontano la tematica della democrazia, dei valori europei e dello Stato di diritto. Dall'attivazione della piattaforma digitale ad oggi, è emerso che le informazioni sullo Stato di diritto sono state quelle meno cliccate, nonostante il tema sia da diversi anni al centro del dibattito politico europeo. Pur condividendo ampiamente l'idea e gli obiettivi della piattaforma, riteniamo che, prima di richiedere al cittadino una partecipazione attiva, sarebbe opportuno incrementare

quotidianamente la sua informazione sulle tematiche comunitarie. Non si deve dimenticare, infatti, che qualsiasi cittadino di uno Stato membro detiene anche la cittadinanza dell'Unione con tutti i diritti e i doveri che ne derivano. Questa necessità è stata avvertita dagli stessi cittadini che, nelle Raccomandazioni adottate dal panel di cui si sta facendo riferimento, hanno avanzato l'idea di istituire una piattaforma online, che funga da ponte diretto tra gli europei e le loro istituzioni ed in cui si possano trovare e richiedere informazioni verificate.

Un ulteriore strumento che ci appare utile per costruire un senso di unità nel popolo europeo è la creazione di un democratico ed inclusivo procedimento elettorale attraverso l'istituzione di liste transnazionali. Ogni cittadino si troverebbe nella situazione di poter scegliere i propri rappresentanti non sulla base di una appartenenza statale, bensì sul confronto di visioni e idee politiche diverse, ma pienamente comunitarie. Inoltre, come si è sopra ricordato, i Trattati non prevedono alcun meccanismo di imposizione del rispetto dei diritti di cui all'art. 2. Questo appare, ai nostri occhi, un problema che indebolisce irrimediabilmente l'autorità dell'ordinamento democratico europeo; a tal proposito, abbiamo ritenuto significativa l'apertura dell'attuale Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, verso un'eventuale modifica del Trattato. Infatti, quest'ultima alternativa viene contemplata all'interno degli orientamenti giuridici della Commissione quale strumento utile per dare un nuovo slancio alla democrazia europea. Riteniamo, dunque, che una tale dichiarazione altro non sia che la conferma di una nuova consapevolezza: esiste una lacuna legislativa nella protezione dei diritti fondanti dell'UE. Proponiamo quindi che il nuovo Trattato attribuisca esplicitamente competenze più incisive in riferimento all'art. 2. Per esempio, si potrebbe considerare la possibilità di attivare direttamente la procedura d'infrazione contro lo Stato membro che si rifiuti di adempiere agli obblighi ai quali liberamente ha aderito al suo ingresso nell'Unione europea. Un'ulteriore proposta che vogliamo avanzare è la modifica dell'attuale art. 7, inserendovi la capacità di poter attivare la procedura contemporaneamente nei confronti di due o più Stati membri. In questo modo, si eviterebbe la possibilità che gli stessi Stati, inadempienti dei loro obblighi, si supportino e difendano vicendevolmente nella votazione prevista dal paragrafo 3 dell'art. 7. Per completezza di informazioni, appare utile sottolineare che attualmente il Trattato non regola questa eventualità, ma nemmeno la esclude espressamente.

Conclusione

L'obiettivo del nostro elaborato è di far luce sull'importanza della tematica e di contribuire al dibattito attuale riguardante gli strumenti necessari per far fronte ad altre ed eventuali minacce, non solo dello Stato di diritto, ma anche di tutti i valori fondamentali racchiusi nell'articolo 2, prima che diventino vere e proprie violazioni.

Muovendoci verso un'Europa più unita ed inclusiva, tutti gli Stati dovranno intraprendere insieme un percorso condiviso verso la salvaguardia di tali principi fondanti; la mancanza di coesione potrebbe non solo rallentare, ma anche mettere a repentaglio tutto il progetto d'integrazione europea. Pur non potendo dare per scontato il rispetto di tali diritti, non si deve dimenticare, però, che, trattandosi di principi fondanti di ogni democrazia, gli Stati membri, dal momento in cui hanno aderito all'idea comunitaria, hanno di conseguenza accettato di vincolarsi agli stessi. Risulta dunque impensabile proseguire tale percorso comune in presenza di violazioni gravi di questi principi cardine.

Dopo aver reso i cittadini europei pienamente consapevoli dell'esistenza e della gravità di tale problema, il passo successivo non può che essere, da un lato, il rafforzamento di strumenti già esistenti di salvaguardia

e, dall'altro, l'introduzione di meccanismi nuovi di sanzione nei confronti degli Stati inadempienti.

A tal proposito, a partire dal 2021 è stato introdotto un nuovo strumento di protezione del bilancio dell'Unione europea nei casi in cui le violazioni dei principi dello Stato di diritto incidano o rischino di ledere gli interessi finanziari dell'UE. Questo nuovo regime, noto anche come regime di condizionalità, è stato introdotto a seguito dello stanziamento dei fondi per la ripresa post-pandemia. Vista l'ingente somma di denaro stanziata e la conseguente necessità di impiegarla in maniera trasparente e responsabile, l'UE ha deciso di adottare misure che le consentissero di sospendere i pagamenti o le rettifiche finanziarie per proteggere il bilancio. Infatti, secondo l'attuale formulazione, in caso di violazioni sullo Stato di diritto che rischiano di incidere sul bilancio dell'Unione, si può procedere con la sospensione dei fondi agli Stati membri coinvolti. Considerato il ruolo centrale che la dimensione finanziaria ha sempre avuto per i Paesi comunitari, ci si chiede perché non sia possibile estendere detto regime di condizionalità anche a quelle situazioni che non incidono direttamente sul bilancio, ma che in generale compromettono tutti i valori previsti dall'art. 2.

L'efficacia di tale nuovo strumento e la volontà delle istituzioni europee di utilizzarlo in difesa del bilancio e dei valori comunitari potrebbe emergere nei prossimi mesi; infatti, la Commissione sta valutando per la prima volta l'utilizzo di questo strumento nei confronti di Ungheria e Polonia, sospendendo l'erogazione dei fondi destinati a questi due Stati membri.

In conclusione, ci auguriamo che la Conferenza sul futuro dell'Europa sia solo il primo passo per proseguire più uniti e consapevoli verso un rinnovato impegno democratico, che abbia come meta la revisione dei Trattati e la costituzione di un'Europa federale.

INTERNATIONAL

Poverty

di Vivian Weaver

In 2001, on the occasion of 100th anniversary of the Nobel prize, one hundred laureates wrote, “The danger to world peace would not stem from the irrational acts of states or individuals but from the legitimate demands of the world’s dispossessed, and that no amount of wall building can shield us from the onslaught.”

In the last 21 years, world-wide poverty has increased and is spreading not just into the Western World but also within it. Australia is flooded by immigrants from India and Southeast Asian, where Shanty towns line the highways; Europe is inundated with people coming across the Mediterranean or arriving to its eastern borders; and the US is fighting a flood of immigrants from the south. Most immigrants are escaping poverty as well as political turmoil, and all are desperate for a better life.

When discussing Third World poverty it’s necessary to note that European and American governments are partly responsible. European agriculture subsidies for wine, olive oil and other food products, took jobs from North Africans, who could not compete with subsidized food on the open market. There is no doubt that those people would be happier to produce food in their own countries, among their relatives, rather than be migrant workers in Europe.

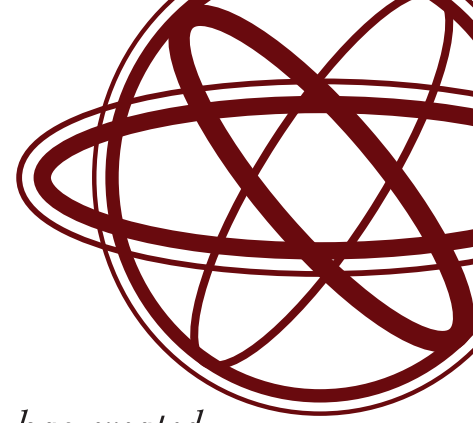
At the same time, US agriculture subsidies for cotton, destroyed economic possibilities for Egyptians and the people of Afghanistan, who once produced the world’s finest cotton. So not only has the Developed World blocked economic growth and independence in poor countries, it has lowered the quality of goods.

Since first writing about poverty and its causes, nothing has been done to help millions of street children in South America. These abandoned children sleep under bridges, get clothing from dumps and beg for food. In Rio, it’s common to dine at outdoor cafes, and children stand just beyond the perimeter of tables, waiting for people to finish their meals and ask if they can lick the plates.

In the 1950s and 60s, low labor costs brought foreign investment to South America, and millions flocked to cities in search of work. As proper housing was not provided, shantytowns known as favelas, sprang up around the perimeters of cities. Following urban growth, these slums are now in the middle of towns, so it’s impossible to avoid seeing them: no indoor plumbing, raw sewerage running through the streets, and often the only available water is a hand-pumped well.

The social problems stemming from this are obvious. Children growing up in these environments know better than look to factory work as a way out of poverty, thus turn to prostitution (leading to abandoned children) and crime. The situation is so dangerous that armed guards are needed to protect people using ATM machines, and grocery stores are surrounded by 25-foot fences. To enter the parking lot, you need to show identification to armed guards, and for further protection, guards are positioned on the roof to make sure you get to and from your car without being mugged.

For years, Americans have lived in fear of the influx



“Unemployment in many countries is high, which has created an increase in youth depression, and as important, a brain drain as too many of the best educated are forced to seek employment in other countries”

of immigrants arriving at the southern border but are unaware that people are escaping crime and poverty in part due to the CIA's involvement in bringing military dictators to power so that US corporations could have unlimited cheap labor on the backs of people who had no means of protecting themselves from exploitation.

Initially, this worked for dictators, food giants and the American consumer in the form of inexpensive fruit and vegetables, but after generations of abuse, criminal groups developed and now run those countries, while still keeping the majority of people in dire poverty.

South America is not the only continent suffering from extreme poverty. African shanty towns shown in documentaries are staggering, but TV viewers cannot imagine the complete reality without experiencing the stink of raw sewage.

The colonization of Africa has its origins with the Phoenicians, who established trading posts along the Mediterranean coast. The Greeks, Romans and Malays continued with settlements, and those towns eventually grew into wealthy cities competing economically with their founders.

The Dutch were the first modern Europeans to colonize Africa with the founding of Cape Town in 1652. Europeans continued dividing Africa, especially from the early 19th century, in order to combat their own economic depressions. Cheap African labor produced food and extracted raw materials, which became ever more valuable as Europe developed.

Throughout the 20th Century, colonies gained

independence but predominantly fell to dictators and civil wars emerged, with Western governments selling arms to both sides. Constant wars have made it impossible for the average person to earn a living so he is not only doomed to poverty but fearing for his life.

Starting in the early 1900s, the US and UK began dividing the Middle East to control oil rich lands. By supporting dictators, a few families grew wealthy while the majority suffered. The recent invasion in Iraq, further damaged social structures, along with destroying hundreds of towns to the level of Aleppo. Continued attacks on Muslim cities throughout the Middle East and North Africa turned millions of middle-class people into homeless refugees. The lives of dentists, taxi drivers, hairdressers and farmers have been devastated and there is no infrastructure to rebuild those societies.

Ancient racial problems have long been documented, and the upheaval of wars brought about additional conflicts among diverse ethnic groups as they moved about the region seeking land to settle. Iraqi Kurds, for instance, arriving to Western Turkey are not welcome by local Kurds, who have their own economic problems.

Beyond Turkey, much of Europe is becoming overwhelmed with migrant camps as no one wants to accept immigrants. Sicilian authorities do not know what to do with people arriving from across the Mediterranean, and Greece is especially burdened with young men fleeing the autocratic regime of Assad in Syria.

Be they Europeans or Phoenicians, the interest of powerful countries is strictly to extract natural resources and utilize human resources. The failures of abused countries are blamed on local dictators and criminals, rather than foreign exploitation.

Worse is when an invasion is made in the name of Democracy. We should have learned before now that the destruction of foreign societies is an indication of a ruling class' disdain for the masses. Be it a monarchy or Republic, only a small percentage of any population has ever benefitted from war. Therefore, growing poverty in Europe and the US, should not be a surprise to anyone, yet governments continue to blame economic difficulties on minorities, be they today's immigrants or German Jews in the 1930s.

The tragedy of poverty in one of the world's richest countries: the US.

From 1950 to 2018, US labor productivity rose by 299% but the adjusted median household income only went up 152%. More specifically, productivity from 1950 to 1979 rose 119%, and the bottom 20% of Americans saw their average incomes increase by 122%. From 1980 to 2018, productivity continued to rise, but the bottom 20% saw their incomes rise only by 4%.

The first aspect that went against the average American worker occurred in the 1970s when union leaders, especially Jimmy Hoffer, were demonized by the government and Media. Unions were shown in a very negative light and workers were indoctrinated to see them as a hazard to American progress and

power. Among the few employees who continued to be unionized were government employees, which allowed them a secure safety net of benefits.

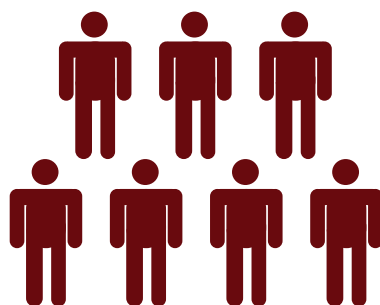
The more drastic change started with President Reagan, who endorsed Milton Friedman's economic policies, which insisted that companies should give all profits to investors. Corporations increased profits by eliminating employee benefits. These strategies were promoted to workers as a means of improving the overall strength of a company, which would benefit everyone. It was a lie.

In addition to benefitting investors, between 1980 and 2020, salaries of top-level executives rose by 970% while at the same time, most of the workforce experienced only modest increases, which for many remained below the rate of inflation.

Prior to Regan, laws required that American employees received health insurance, vacation time and sick days as part of their employment agreement. After 1980, corporations were allowed to eliminate the benefits of the average worker, and as the labor market was tight, it was no longer necessary for corporations to increase the salaries of the average worker.

Too many Americans do not earn a living wage, and in many situations, even when both parents work, they still do not earn enough to meet continual inflation. This means that often at least one parent must work a second job to make-ends-meet. This does extreme damage to a family, and certainly is not a recipe for creating a civil society.

Today, tens of millions of Americans work in the



service industry, holding critical jobs at places like Starbucks, the Hilton, Michael's and Walgreen's but receive no benefits (not even a single sick day). At the same time, those employees create huge profits for those corporations.

Why Congress, the body elected by the American people, allowed corporations to exploit workers has everything to do with political contributions from corporations and a politician's ability to manipulate voters. Until Obama, the people in Washington saw no need to make changes and would blame political division rather than inaction, which is why the Affordable Care Act was so important, and clearly long overdue.

Many hospitals in the US are private businesses, run by non-medical businessmen, whose only interest is profit. This is why routine internal and external GYN ultrasounds, which cost \$90 euro in Italian private clinics, in American cost \$2,200 for the uninsured. Obviously, someone earning minimum wage was unable to afford even the most basic medical care before Obama made it possible, but it is not only politicians who demonstrate disgraceful behavior.

Extremely offensive was when Harvard announced a \$5 million grant to study poverty around Boston, while at the same time, Harvard kitchen employees were striking for living wages and benefits. Besides full-time employees, much university labor across the country is sub contracted and those workers are paid minimum wage and receive no benefits at all.

Last summer, in a NY Times article, former

congressman and Ohio governor John Kasich asked, "20 Years after reform, why is Welfare still broken?" Clearly the man has no connection with constituents. Why would anyone give up \$12,000 of Welfare plus healthcare, to work 40 hours a week, for \$15,000-20,000 less a 20% tax rate, without sick days, vacation time, or healthcare? No one would do that.

Poverty in America has a long history beginning in the 1700s, which is well documented in Nancy Isenberg's, *White Trash: the 400-year history of class in America*.

The colonization of the New World was no different than the general philosophy among nobles in Europe, and of course, the Church. Keeping the masses ignorant maintained a large, cheap supply of labor that lacked the resources to protect themselves from abuse and manipulation by the wealthy.

US history is full of cruelty to new arrivals and White Trash leaves no stone unturned. England emptied orphanages and jails and sent folks to the colonies to fend for themselves. At best, they would arrive as indentured servants in the north and pay-off their servitude with their labor. Worse was when they were sent to the south and given the poorest land. Even if they had farming experience, which most did not, they could not possibly compete with wealthy farmers using slave labor. Their towns became the poorest and their educational institutions no better, creating an endless cycle of poverty and ignorance.

By the mid 1800s, many of the South's poorest worked

in coal mines, which caused early deaths because of lung damage, and by the late 1900s were being closed because of the damage burning coal was doing to the atmosphere.

In a civil society, governed by responsible leaders, alternative jobs would have been created, but the US does not promote civility nor has a responsible government. The book/movie *Hillbilly Elegy* sadly exposes the dyer life of poor Whites.

Isabel Wilkerson's book, *Warmth of Other Suns*, narrates the Great Migration of Southern Blacks to California and northern cities between 1915 and 1965. In 1850, New York City had a population of 816,000 Whites and 190,000 recently freed Blacks. While Blacks migrating from the South embraced northern opportunities in factories and more, freed northern slaves remained stuck in history and in poor neighborhoods.

In the 1960s, Lyndon Johnson initiated many laws to give opportunity to Blacks, which was long overdue, but once again poor Whites were left out and left behind. Without ever being given an opportunity, it's no wonder there is so much anger, which in turn fuels hate and racism, and has created America's social divide. When one is in pain, it's hard to feel empathy for anyone else.

Since Johnson, politicians have done little to help the majority of Americans Black or White. Under Ronald Reagan and George W. Bush, tax laws were created to help the richest Americans, claiming the 'Trickle Down Effect' would help everyone, but it was a lie, thus a large portion of the population feels disenfranchised

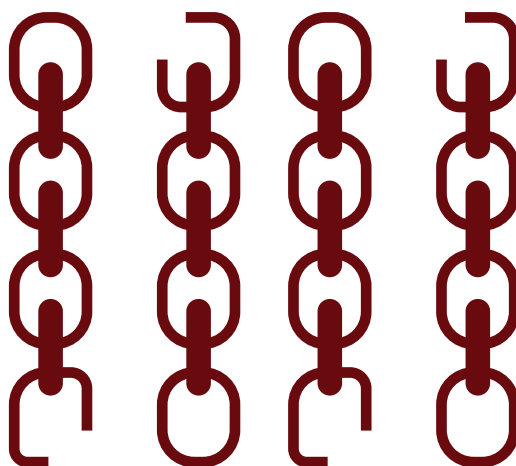
and even more exhausted by political rhetoric. Political divide has made it possible for both the Left and Right do nothing to eliminate a ballooning national debt, repair climate damage, end foreign wars, offer quality public education, provide clean water and sanitation, reduce gun violence or improve housing. All the while, each Party blames the other for all failures.

Social Security is an American unemployment insurance, which is deducted from each paycheck of all employed people. It has become the greatest anti-poverty program in the US, which most people begin to collect at retirement. In 2020, it kept half of the 52 million senior citizens who receive it from poverty.

There are 73 million Americans under the age of 17, who grow up in poverty. This means nearly one in seven American children lives in a poor family that can't afford enough food to properly feed their children. Insufficient food is dangerous for a child's development, as hunger does not only lead to health problems but has also been linked with behavioral issues and mental health problems. Sufficient access to food, brings about higher educational attainment, which leads to better earnings in adulthood, thus breaking the poverty cycle.

Since the election of Biden, families began receiving an expanded child tax credit through the 'American Rescue Plan'. This scheme has been expanded to reach all poor families and offers up to \$300 a month for children under age 6 and \$250 for older children.

This initiative is imperative as failing to invest in children



comes with concrete consequences for both them and society. Healthy childhoods and opportunities, especially a proper education, are the only solutions to bettering peoples' lives.

The current generation of young Americans is less educated than their parents. This is a first for America and it is happening at a time when India and China are devoting larger portions of their budgets to education. Those countries are already surpassing the US in technology, research and innovation. If the US does not make an investment in education, it can only mean economic decline thus increased poverty.

In parts of Europe, the situation is not much brighter in terms of opportunity. While health care is available to everyone and education to all who pass exams, Europe is not creating sufficient jobs for high school and university graduates. Unemployment in many countries is high, which has created an increase in youth depression, and as important, a brain drain as too many of the best educated are forced to seek employment in other countries.

People need opportunities, especially in job creation, and nothing can be compensated by social programs or charity.

A very good book, *Winners Take All: The Elite Charade of Changing the World*, by Anand Giridharadas, tells how rich people give millions to charities, and how that does more harm than good for society.

Most reading this commentary, have attended elegant galas held in someone's honor because he/she gave

millions to charities, but the reality is a fraud. The world would be much better off if rich tycoons and executives paid their lower-level employees higher salaries. People don't need charity; they need dignified jobs that afford them a decent life. Wealth in the hands of the few chokes an economy. Money in the hands of the masses creates more jobs and expands economic benefits to all.

All who have had the good fortune to be born into economic tranquility need to accept the principle that all people have the right to clean drinking water, food, clothing, shelter and education, and that providing these basics will create wholesome civil societies, and not providing these fundamentals can only bring about havoc. This is not far-fetched idealism, but pragmatic realism but not all would agree.

In the mid 1980s, shortly after initiating my first volunteer project at Girls' Town of Italy, I met with my mentor, a 95-year-old duchess. As I told her about Boys' and Girls' Towns and the volunteer work I was doing, she stared at me in a peculiar way but remained silent. Finally, she took a long, drawn-out breath and said, "Cara, if you help the poor, they won't be poor any more, and where would that leave the rich?"

Perhaps this is the real reason for the world's great economic divides.

INTERNATIONAL

We need hydrogen, but first Italy needs a biomethane strategy to resist geopolitical frictions

di *Corrado Fulgenzi*

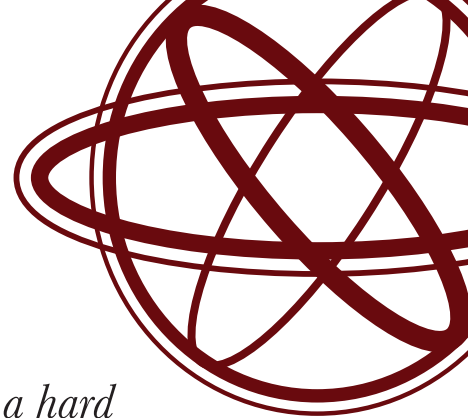
The pillars of the Italian energy transition

In July 2020 the European Commission developed the EU Hydrogen Strategy in which it established formally three goals in order to develop the hydrogen eco-system: the first step is to support the installation of at least 6GW renewable green hydrogen (obtained by the electrolysis process) by 2024; the second step is to integrate a large portion of hydrogen energy production (10 million tonnes, roughly 40GW) into the system between 2025-2030; the third, final step is to expand the hydrogen distribution to the hard-to-decarbonize sectors. However, the path to fulfilling the hydrogen transition has become harder every week for most EU State members since the Russia-Ukraine conflict broke out. Among the EU countries, Italy is one of the most dependent recipients of Russia's natural gas – which represents 45%, whereas 95% of the overall gas consumed is imported from abroad –, this has put the Government, led by Prime Minister Mario Draghi, into a position of a momentary political standoff in respect of the energy transition. As matter of fact, methane is still a valuable source to sustain the current industrial technologic development despite the global consensus surrounding climate neutrality, namely the final EU Hydrogen Strategy's aim. Thus, PM Draghi outlined new measures that Italy will be pursuing in

the next months; firstly, cutting the red tape is yet the hardest task to be accomplished, 90% of solar and wind energy projects submitted in 2021 are still blocked indeed – besides to worsen the situation Nimby phenomena slower the realization of the works; secondly, the natural gas supplier will be differentiated from Russia for evident reasons, on one hand, the current cooperation with extra EU countries will be reinforced – with Azerbaijan regarding the Trans Adriatic Pipelines, with Algeria about the GALSI pipeline, and with the US regarding the liquified natural gas –, on the other hand, Italy will enable and hasten onshore and offshore projects; thirdly, a great amount of Next Generation EU and The National Recovery and Resilience Plan funds will be devoted to renewables energy, as a result, the biomethane production, which has not expressed the enormous potential yet, might thrive its business.

The relevance of biomethane for Italy

As of today, green hydrogen potential in Italy is quite huge thanks to solar power energy especially. According to Snam's report published in late 2019, the estimated production is around 30 GW in 2030. However, the time target might be changing soon; the ongoing war in Ukraine has ramped already down the whole effort towards the net zero-emission, and the entire supply chain has been partially hit, because of



“When external factors get involved in such a hard predicament, the virtuous internal factors must react immediately and firmly without exposing the country’s weaknesses”

the strong interdependence between the EU countries and their external trade partners. The under-way tech-industrial revolution has been severely damaged as such. Therefore, the full green hydrogen potential might not be exploited if Italy will not adopt the right policies. A coherent strategy is required to avoid and reduce the endogenous and exogenous destabilizing factors as much as possible. For this reason, the most suitable energy resource to help the transition at this very historical moment seems to be the biomethane, through which can produce hydrogen: on one side it might prompt Italy to decrease its level of gas imports from abroad and it would increase the workers demand in the sector, on the other side there will be gradual and slow progress towards CO₂ emission curtailment targets. So far, the number of biomethane plants is only 30 in Italy, instead, France has 337 and Germany has 232. Even though the Italian territory is not as far-flung as the northern countries, it does have enough suitable sites along the peninsula.

The great challenge lies in Italy’s political capacity to overcome national and local cultural biases and spread the correct information about the industrial upgrade related to the strategic framework. Italy has to tap into its socio-economic power to stay the course and keep EU funding flowing in because it is crucial to the EU. From a geographical point

of view, Italy plays a crucial geopolitical role within the regional European system. It naturally connects the Northern African coasts to Northern Europe making the Italian territory a strategic hydrogen hub, and a great advantage is no need for further infrastructure to transport the resource since the existing pipelines will be used. The creation of a full European interconnection of the transmission system operators (15% completed as yet) is one of many ultimate steps to connect the EU as a unique macro-entity capable of standing off in this international system, above all when energy security is at risk. A sturdy wall needs every brick.

What to expect

The future Italian energy mix will consist of several types of gas since 45% of its imports come from Russia. A share will be replaced by Azerbaijani and Algerian natural gas although they are not reliable partners due to their close relations with Russia and their authoritarian regimes; so, the American liquefied natural gas has come out as a valid alternative in terms of political stability, but the fluctuating market prices may force Italy to pay more, and the economic crisis has still been looming over, implying that the unpredictability of markets can mine the stability of the country too. The remaining option is biomethane which is a little less energy efficient than the other



type, but it can contribute to sustaining and consolidating the current uncertain situation even if this resource is not able to compensate for the entire country's demand for energy. When external factors get involved in such a hard predicament, the virtuous internal factors must react immediately and firmly without exposing the country's weaknesses. To sum up, if Italy sets a coherent strategy for establishing realistic goals, biomethane will play a decisive role, otherwise, Italy will not be able to resist the external impacts and the economy will fall apart dragging down the European economy eventually. Italy should be levelling out the relative biomethane potential production for that purpose compared to France and Germany as soon as possible.



La nostra **Biblioteca**

Fronte Ucraina

Francesco Battistini, Neri Pozza, 2022

Francesco Battistini è un giornalista e scrittore che da trenta anni si occupa di Balcani, Europa dell'Est, Medio Oriente e Nord Africa, ed ha seguito i conflitti in Afghanistan ed Iraq. Nel suo libro descrive l'inaspettata aggressione russa all'Ucraina che, riportando la guerra in Europa, ha cambiato la nostra vita e la storia con il ritorno di uno scontro tra i blocchi: Est russo contro Occidente. Battistini, che si occupa di Ucraina dalla rivoluzione arancione, indaga le origini della guerra dal crollo dell'Unione Sovietica alle ambizioni imperiali di Vladimir Putin, l'annessione della Crimea ed il fenomeno Zelinsky.

Guerra in Europa

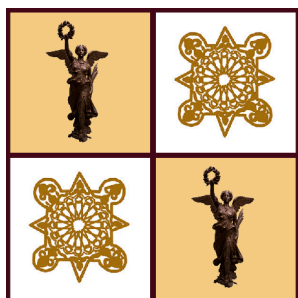
Adolfo Battaglia, Stefano Silvestri, Castelvechi, 2022

Adolfo Battaglia, giornalista, scrittore e già Ministro dell'Industria e Sottosegretario agli Esteri, e Stefano Silvestri, analista, accademico, già Sottosegretario alla Difesa e Presidente dello IAI, sono gli autori del libro "Guerra in Europa-Un Consiglio di difesa come risposta a pericoli e declino", che analizza le conseguenze per l'Europa dell'aggressione russa all'Ucraina. Sullo sfondo della competizione strategica tra Stati Uniti e Cina, l'improvvisa guerra scatenata da Putin impone all'Europa di condurre un'efficace politica estera e di difesa comune, nell'ambito degli storici legami euro-atlantici con Washington. E' quindi necessaria, secondo gli autori, la creazione di un nuovo Consiglio per la sicurezza e la difesa, composto all'inizio da un limitato numero di Paesi membri dell'UE, in modo da sfuggire al possibile blocco conseguente al principio dell'unanimità del voto.

Nella testa del Dragone

Giada Messetti, Mondadori, 2021

Giada Messetti, sinologa che ha vissuto a lungo in Cina, analizza la complessa identità e le ambizioni di Pechino sia dal punto di vista della cultura, molte volte di difficile comprensione per gli occidentali, che da quello della politica: il progetto cinese, anche se messo a dura prova dalla pandemia, è molto più radicato ed articolato di quanto comunemente si pensi. Il confronto Occidente-Oriente non deve però portare ad uno scontro di civiltà ma ad un tentativo di studio e comprensione reciproca. Messetti cerca di fare chiarezza tra stereotipi e realtà per capire il presente e il futuro di un Paese, la Cina, sempre più decisivo sulla scena internazionale.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***

Contatto: ***366 1571958***